

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 239 (50.048)

Città del Vaticano

venerdì 17 ottobre 2025

Vicini agli invisibili

«Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci»
(Leone XIV, *Dilexisti te*)

L'amore di Gesù Cristo si incarna nell'amore verso i poveri, gli ultimi, gli invisibili della società. Il cuore dell'esortazione apostolica *Dilexisti te*, la prima di Papa Leone XIV, può essere ritrovato nel forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri. La centralità dell'amore verso i poveri è infatti nel cuore del Vangelo.

L'inserto «Atlante» di oggi, in coincidenza con la Giornata internazionale per lo sradicamento della povertà, è dedicato al tema dell'indigenza: dai dati globali che, secondo la Banca mondiale, vedono ancora 880 milioni di persone in condizioni di povertà estrema, per arrivare ad una panoramica sull'esperienza diretta di chi ha scelto di vivere a contatto con queste realtà. Dalle sterminate baraccopoli dell'Africa, al racconto dei progetti nella regione indiana del Tamil Nadu, fino all'esperienza di chi ha scelto di servire i poveri nelle aree meno sviluppate dell'Ecuador.

La strada per centrare l'obiettivo Onu dello sradicamento della povertà entro il 2030 è lunga, riconosce Papa Leone nella *Dilexisti te*, specie in un'epoca in cui vige la «dittatura di un'economia che uccide», in cui i guadagni di pochi «crescono esponenzialmente» mentre quelli della maggioranza sono «sempre più distanti dal benessere di questa minoranza». Ma le storie di chi ogni giorno sceglie di stare a fianco agli «invisibili» tengono aperta la porta della speranza.

NELLE PAGINE CENTRALI L'INSERTO «ATLANTE»

Non ci si stanchi di cantare

di ALESSANDRO PERTOSA

Francesco d'Assisi è ormai alla fine. Cieco, malato, senza quasi più la forza di parlare, davanti a sé non ha che la morte, e lo sa. È quella l'ora in cui in genere l'uomo si ritira nel silenzio per fare i conti con la propria paura, con l'ombra, col limite estremo. Ma Francesco no. Lui sceglie di cantare e affida al mondo, come suo ultimo gesto, una poesia. Non una regola, un dogma, una dottrina da seguire, ma una manciata di parole che accarezzano l'anima: «*Laudato si', mi' Signore*».

È un gesto disarmante, folle, dissen-

nato. Perché quando senti di non avere più tempo, l'istinto umano è quello di stringere, trattenere, lasciare istruzioni a chi è intorno, provare disperatamente a salvare qualcosa di sé. Francesco invece lascia andare tutto. Non ordina, non spiega, non prescrive: canta. E in questo atto semplice e rivoluzionario sta tutta la sua eredità. Ma non nel senso che diamo di solito a questa parola. È un'eredità che non pesa, non vincola, non comanda. È un dono libero e aperto, senza confini. Non dice ai suoi fratelli cosa fare nel mondo, ma come guardare il mondo.

SEGUE A PAGINA 8

Proseguono gli attacchi russi alle infrastrutture energetiche ucraine Trump riceve Zelensky a Washington e concorda un incontro con Putin

KYIV, 17. In una svolta diplomatica dalla posta molto alta, i presidenti di Stati Uniti e Federazione Russa, Donald Trump e Vladimir Putin, si incontreranno a Budapest, «entro due settimane», con l'obiettivo di porre fine alle ostilità in

Ucraina. Lo ha confermato lo stesso Trump, al termine, ieri, di una telefonata di oltre due ore con l'omologo russo. Un colloquio – l'ottavo tra i due leader dall'inizio dell'anno – definito dalla Casa Bianca «positivo e produttivo», con il presidente statunitense che ha parlato di «grandi progressi» registrati durante la conversazione, senza però fornire ulteriori dettagli.

Progressi diplomatici che sono stati salutati con favore dalla Cina. In una nota, Pechino ha fatto sapere di sostenere «tutti gli sforzi volti a trovare una risoluzione pacifica» alla guerra in Ucraina e «lieto di vedere che Russia e Stati Uniti stiano mantenendo i contatti, migliorando le loro relazioni, promuovendo la risoluzione politica».

È stato Trump, ha detto Yuri Ushakov, consigliere diplomatico di Putin, a indicare la capitale magiara come sede degli attesi collo-

qui. Il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, molto vicino a entrambi i leader, ha dichiarato di essere «pronto» a ospitare un incontro che è «una grande notizia per tutte le persone del mondo che hanno a cuore la pace». La settimana prossima, per preparare al meglio il terreno al faccia a faccia tra Trump e Putin, si svolgeranno una serie di colloqui russo-americani di alto livello la cui preparazione sarà avviata da un'imminente telefonata tra il segretario di Stato americano, Marco Rubio, e il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov.

Il colloquio telefonico tra Trump e Putin ha avuto luogo alla vigilia dell'incontro di stasera nello Studio Ovale della Casa Bianca tra il presidente Usa e quello ucraino, Volodymyr Zelensky, dove il tema centrale sarà la potenziale consegna a

Leone XIV ai fedeli russi in pellegrinaggio giubilare
Sulle rovine del passato la costruzione di una vita rinnovata



PAGINA 2

VERSO LE CANONIZZAZIONI DEL 19 OTTOBRE

Vincenza Maria Poloni
(1802-1855)

Carità e silenzio

DI PAOLO VILOTTA

Maria Carmen Rendiles Martínez
(1903-1977)

Per i bisognosi del Venezuela

DI SILVIA CORREALE

Maria Troncatti
(1883-1969)

Artigiana di pace e di riconciliazione

DI PIERLUIGI CAMERONI

PAGINE 3 E 4



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A colloquio con il cardinale Désiré Tsarahazana

«In Madagascar situazione confusa Dialogo e amore vie per la pace»

FEDERICO PIANA A PAGINA 5

Il dossier statistico di Fides in vista della Giornata missionaria mondiale

Aumentano i cattolici nel mondo
In calo preti e suore, ma non in Africa e Asia

PAGINA 7

Bailamme



Il Vescovo di Roma ai fedeli russi in pellegrinaggio giubilare

Sulle rovine del passato la costruzione di una vita rinnovata

Nell'esistenza umana «si intrecciano "rovine" delle esperienze passate, angosce, incertezze e inquietudini», ma sulle macerie, «nonostante il peccato e le inimicizie, il Signore può costruire il mondo nuovo e la vita rinnovata». È quanto assicurato da Leone XIV a un gruppo di pellegrini cattolici giunti dalla Russia in occasione del Giubileo. Il Papa li ha ricevuti in udienza stamane, venerdì 17 ottobre, nella Sala Clementina, rivolgendo loro le parole di saluto che pubblichiamo di seguito.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli nell'Episcopato, cari sacerdoti, religiose e religiosi, cari pellegrini cattolici della Russia!

Saluto cordialmente tutti voi che siete venuti per il vostro pellegrinaggio giubilare. In effetti, l'Anno Santo che la Chiesa cattolica sta vivendo, invita a compiere un pellegrinaggio, perché «mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita» (Bolla *Spes non confundit*, 5). In questo tempo vediamo migliaia di persone in cammino sulle strade della Città



Eterna per attraversare la Porta Santa, sostare presso le tombe degli Apostoli e dei Martiri e riempire i cuori di speranza lungo i numerosi sentieri di fede che attraversano Roma.

La vostra presenza si inserisce nel cammino di tante generazioni che hanno voluto visitare questi luoghi, dove batte il cuore dell'anima cristiana, dove si intrecciano le vicende della fede – ricevuta

e trasmessa fin dai tempi apostolici e dalla quale tanti popoli e nazioni hanno attinto abbondantemente e di cui vivono ancora oggi – con le preoccupazioni e gli impegni della vita quotidiana. Accanto ai monumenti dell'antica civiltà romana si ergono le basiliche, le chiese, i monasteri e tanti altri segni tangibili della fede viva, radicata nei cuori delle persone, capace di trasformare le coscienze e moti-

vare al bene. Così questa città può essere un simbolo dell'esistenza umana, nella quale si intrecciano "rovine" delle esperienze passate, angosce, incertezze e inquietudini, insieme con la fede che cresce ogni giorno e diventa operosa nella carità, e con la speranza che non delude e ci incoraggia perché anche sulle rovine, nonostante il peccato e le inimicizie, il Signore può costruire il mondo nuovo e la vita rinnovata. Gli edifici

sacri di Roma evocano la realtà spirituale: che attraverso il sacramento del Battesimo anche noi veniamo «impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2, 5).

Cari fratelli e sorelle, sì, è vero, ognuno di noi è una pietra viva nell'edificio della Chiesa. Ogni pietra, anche se piccola, posta dal Signore nel luogo giusto, svolge un ruolo importante per la stabilità dell'intera costruzione. Già il Signore Gesù rincuorava i suoi discepoli: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12, 32).

Dopo questo pellegrinaggio giubilare tornerete nella vostra terra e sarete chiamati a continuare il cammino della vita cristiana, pastori e fedeli insieme, non dimenticando che tutti siete responsabili per la vostra Chiesa locale, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6, 2). Dalle vostre famiglie, dalle vostre comunità parrocchiali e diocesane possa uscire un esempio di amore, fraternità, solidarietà e rispetto reciproco per tutte le persone tra cui vivete, lavorate e studiate. Così, infatti, si può accendere il fuoco dell'amore cristiano capace di riscaldare la freddezza dei cuori, anche i più induriti.

Carissimi, è passato quasi un anno da quando Papa Francesco ha benedetto l'icona della *Salus Populi Romani* e l'ha donata alla vostra Chiesa locale, affinché diventasse il segno dell'Anno Santo. La peregrinazione di questa Icona nelle diocesi cattoliche della Russia sia motivo di conforto per voi, per le vostre famiglie, in particolare per le persone malate e sofferenti. Sia anche un invito a trarre speranza dall'incontro con Dio attraverso la preghiera, la lettura della Sacra Scrittura, l'aiuto ai bisognosi e le parole di consolazione. La Beata Vergine Maria, Madre di Dio e Regina della Pace, che sempre ci precede nel pellegrinaggio della fede e della speranza, vi sostenga nel cammino della vostra vocazione e della vita cristiana! Vi ricordo nelle mie preghiere e vi benedico di cuore!

Udienza di Leone XIV al re del Lesotho



Nella mattina di oggi, venerdì 17 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Maestà Letsie III, re del Lesotho.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica di Uruguay



Stamane, venerdì 17, il Santo Padre ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Yamandú Orsi, presidente della Repubblica di Uruguay

Udienza del Pontefice alla primo vice-presidente della Repubblica di Azerbaigian



Nella mattina di oggi, il Papa ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza la signora Mehriban Aliyeva, primo vice-presidente della Repubblica di Azerbaigian.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Cristóbal López Romero, Arcivescovo di Rabat (Marocco).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Maestà Letsie III, Re del Lesotho, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Yaman-

dú Orsi, Presidente della Repubblica Orientale dell'Uruguay, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Mehriban Aliyeva, Primo Vice-Presidente della Repubblica di Azerbaigian, e Seguito.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Wien (Austria) il Reverendo Josef Grünwidl, finora Amministratore Apostolico della medesima Arcidiocesi.

Nomina episcopale in Austria

**Josef Grünwidl
arcivescovo metropolita di Wien**

Nato il 31 gennaio 1963 a Hollabrunn, nell'arcidiocesi metropolitana di Wien, ha frequentato il Seminario viennese e studiato Filosofia e Teologia presso l'Università della capitale austriaca. Ordinato sacerdote il 29 giugno 1988 per la medesima arcidiocesi, è stato: vicario parrocchiale di San Giovanni Nepomuceno a Wien (1988-1991) e del Wiener Neustadt-Dom (1991-1993); assistente spirituale diocesano dei giovani (1993-1995); segretario personale dell'arcivescovo metropolita di Wien (1995-1998); parroco e decano a Kirchberg am Wechsel (1998-2014) e a Perchtoldsdorf (2014-2023); presidente esecutivo del Consiglio presbiterale dell'arcidiocesi metropolitana di Wien (2023-2025); canonico onorario della cattedrale di Santo Stefano di Wien (2024-2025); vicario episcopale di Unter dem Wienerwald (2023-2025). Nel gennaio 2025, è stato nominato amministratore apostolico dell'arcidiocesi metropolitana di Wien.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Edward Joseph Gilbert, arcivescovo redentorista, emerito di Port of Spain, è morto in Trinidad and Tobago ieri, giovedì 16 ottobre. Il compianto presule era nato a Brooklyn il 26 dicembre 1936 ed era divenuto sacerdote della Congregazione del Santissimo Redentore il 21 giugno 1964. Nominato vescovo di Roseau, nell'isola di Dominica, il 1° luglio 1994, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 7 settembre. Il 13 marzo 2001 era stato promosso alla Sede metropolitana di Port of Spain e il 26 dicembre 2011 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

S.E. Monsignor Michael Patrick Olatunji Fagun, vescovo emerito di Ekiti, è morto in

Nigeria lunedì scorso, 13 ottobre, dopo una breve malattia.

Il compianto presule era nato ad Akure, nella diocesi di Ondo, il 17 aprile 1935, ed era divenuto sacerdote il 4 luglio 1965. Eletto alla Sede titolare di Case nere e al contempo nominato ausiliare di Ondo il 28 giugno 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 10 ottobre. Con l'erezione della nuova diocesi di Ado-Ekiti il 30 luglio 1972, che aveva poi assunto il nome attuale l'11 dicembre dello stesso anno, ne era stato nominato primo vescovo. Aveva rinunciato al governo pastorale il 17 aprile 2010. Le esequie saranno celebrate venerdì 7 novembre nella St. Patrick Catholic Cathedral di Ado-Ekiti dove avverrà la sepoltura.

Domenica 19 ottobre la canonizzazione in piazza San Pietro

Vincenza Maria Poloni (1802-1855)
fondatrice dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona

Carità e silenzio

di PAOLO VILOTTA*

Nel cuore di Verona, tra le facciate eleganti che incorniciano piazza Erbe, una targa discreta segna un'origine preziosa: quella del luogo di nascita, il 26 gennaio 1802, di Luigia Poloni, che un giorno sarebbe diventata madre Vincenza Maria, fondatrice – insieme al beato Carlo Steeb – dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona. Ed è da lì che inizia la storia di santità tutta femminile, ora proclamata al mondo intero, di una religiosa la cui vita fu segnata dall'impegno costante rivolto ad ammalati, orfani e anziani.

Figlia di Gaetano e Margherita Biadego, la giovane Luigia cresce in una famiglia agiata, allenata fin da piccola all'altruismo, al lavoro, alla generosità. In casa e nei campi della "Palazzina", si forma una donna forte e determinata, capace di gestire beni, relazioni e imprevisti con intelligenza pratica e spirito di fede. Ma c'è in lei qualcosa che arde più in profondità: un desiderio di consacrazione, di servizio, di offerta totale.

L'incontro con il beato Carlo Steeb, suo direttore spirituale, la aiuta a discernere. Lui le insegna a leggere nel cuore la volontà di Dio, e a riconoscere nei poveri il volto di Cristo. Nel 1840, Luigia lascia la casa paterna per entrare, con tre amiche nel ricovero cittadino di Verona. Inizia un cammino nuovo, fatto di dedizione silenziosa e di carità instancabile.

Sono anni difficili: le condizioni igieniche sono precarie, la diffidenza delle autorità è alta, il lavoro è faticoso. Ma lei non si scoraggia e costruisce, giorno dopo giorno, lo stile della Misericordia. Il 10 settembre 1848, nella chiesa di Santa Caterina della Ruota, madre Vincenza e le sue sorelle emettono i voti religiosi. L'Istituto delle Sorelle della Misericordia è ufficialmente nato.

Da allora, madre Vincenza guiderà la nuova famiglia religiosa con forza discreta. La sua autorità nasce dall'esempio. Precede le consorelle nel lavoro, nella preghiera, nella mortificazione. La chiamano "angelo di carità", perché è capace di consolare e curare anche gli ammalati più difficili. L'Eucaristia è il centro della sua vita. Di giorno e di notte accorre davanti al Santissimo per attingere luce, forza, discernimento. Scrive nella sua preghiera alla Trinità: «Desidero solo Dio. Far tutto per Dio. Cercar solo la gloria di Dio. Farmi santa solo per

Dio». È questa l'anima della sua vita spirituale, una relazione esclusiva con il Signore che si traduce in carità concreta verso i poveri.

Il beato Carlo Steeb, radice e ispirazione della congregazione, ne riconosce la piena autonomia spirituale e pratica. La chiama "la Madre", la lascia libera di formare, organizzare, guidare.

Quando muore, l'11 novembre 1855, madre Poloni lascia un testamento semplice: «Carità e silenzio». Niente glorie, niente onori, solo il desiderio che l'opera continui. E così sarà: l'Istituto si diffonderà in Italia, in Europa, in Africa e in Ame-



rica Latina. E tuttora, pur tra le difficoltà numeriche comuni a molte congregazioni, continua a testimoniare, con creatività e fedeltà, il carisma della Misericordia.

Vincenza Maria Poloni non consegna un programma né proclama ideologie. Lascia piuttosto una presenza luminosa, silenziosa, ma eloquente, capace di interpellare con forza la coscienza ecclesiale e civile, special-

La figura della religiosa è una bussola. Ricorda che la misericordia ha bisogno di mani, di occhi, di scelte quotidiane

mente in riferimento alla dignità della donna. Donna dell'Ottocento, cresciuta in una società che ancora relegava le figure femminili ai margini della vita pubblica, madre Vincenza ha saputo aprire cammini, generare futuro, costruire una casa dove le donne potessero vivere la propria consacrazione con piena responsabilità. Non ha rivendicato spazi, ma li ha creati. Non ha chiesto riconoscimenti, ma ha costruito reti di carità e strutture di senso in cui la femminilità potesse fiorire come dono, come competenza, come profezia.

La sua figura restituisce alla donna credente la consapevolezza di essere parte at-

tiva della Chiesa, protagonista silenziosa, ma essenziale nel tessuto della storia della salvezza. In madre Poloni, fede e intelligenza, spiritualità e azione, maternità e autorevolezza si tengono insieme in una sintesi delicata, ma potente.

La testimonianza della nuova santa è preziosa non solo come esempio di vita consacrata, ma anche come paradigma di leadership generativa. In un tempo in cui la questione femminile attraversa la società e la Chiesa con domande urgenti e legittime, Vincenza Maria ci ricorda che l'autorevolezza non si misura con la visibilità, ma con la coerenza; che la dignità non si conquista con l'autopromozione, ma con il dono di sé; che il servizio non è sottomissione, ma potenza d'amore che trasforma il reale.

La sua è una santità concreta, incarnata, capace di abitare i luoghi quotidiani della vita: le corsie degli ospedali, le cucine comunitarie, le camere delle malate, le stanze della preghiera nascosta. È in questi spazi, spesso invisibili agli occhi del mondo, che madre Vincenza ha costruito un'opera duratura, radicata nel Vangelo e nutrita di Eucaristia.

La figura della religiosa è una bussola. Ricorda che la misericordia ha bisogno di mani, di occhi, di scelte quotidiane. Che servire gli altri non è una concessione filantropica, ma una vocazione divina. Che la carità non è solo slancio del cuore, ma anche struttura, responsabilità, intelligenza organizzativa. E che la santità non è un ideale astratto, ma una forma concreta di amore quotidiano, vissuto nella fatica, nella fedeltà e nella gioia.

Vincenza Maria Poloni è, in questo senso, un dono prezioso per la Chiesa del terzo millennio: la sua santità parla alle donne e agli uomini che desiderano vivere il Vangelo senza clamore. Parla alle comunità religiose chiamate a riscoprire il cuore del carisma. Parla a una Chiesa che si interroga sul volto della misericordia. Parla a una società che ha bisogno di testimoni più che di maestri, di gesti più che di proclami.

La vita di madre Vincenza ci consegna una verità semplice e necessaria: che si può cambiare il mondo senza rumore, se si ama con tutto il cuore e si serve con intelligenza evangelica.

*Postulatore

María Carmen Rendiles Martínez (1903-1977)
fondatrice della congregazione delle Serve di Gesù

Per i bisognosi del Venezuela

di SILVIA CORREALE*

Una intera esistenza dedicata al servizio nelle parrocchie, nelle scuole e accanto ai più bisognosi. È la vita di María Carmen Elena Rendiles Martínez, religiosa venezuelana fondatrice delle Suore Serve di Gesù. Nata l'11 agosto 1903 a Caracas e battezzata il 24 settembre, terza di nove figli dal matrimonio di Ramiro Rendiles e Ana Antonia Martínez, venne educata nel rispetto dei valori religiosi. La morte del fratello minore nel 1921, e tre anni dopo quella del padre, la portarono sin da subito ad aprirsi alla misericordia e alla generosità, sviluppando un forte senso di maternità spirituale nel seguire la crescita dei suoi fratelli minori e assistendo sua madre, nonostante fin dalla nascita fosse priva di un braccio. Per tutta la vita, infatti, portò una pesante protesi che però non le impedì di studiare, lavorare e svolgere una normale esistenza.

Pur rappresentando un fermo sostegno per la sua famiglia, in questi anni si dedicò all'apostolato in parrocchia: catechismo per la prima comunione, opere di carità e un cammino di discernimento vocazionale.

Nel 1926, le Serve di Gesù del Santissimo Sacramento – fondate nel 1857 a Tolosa, in Francia – aprirono a Caracas una casa, che Carmen conobbe e frequentò fino a chiedere di esservi ammessa.

L'8 settembre 1927 entrò nella congregazione religiosa: preso alla vestizione il nome di Maria, si distinse per la diligenza nel lavoro e nell'aiuto alle sorelle anziane, e per il suo spirito di obbedienza. Approfondì il suo amore per Gesù Ostia e comprese l'importanza del servizio al sacerdozio cattolico, elementi fondanti del carisma della nuova congregazione che fonderà nel 1965.

L'8 settembre 1932 – dopo un periodo di formazione a Tolosa – emise i voti perpetui, e nel 1935 venne nominata maestra delle novizie della casa di Caracas, servizio al quale si dedicò con gran zelo fino al 1943.

Nel 1945 si ammalò di artrite, patologia che l'avrebbe accompagnata sino alla fine della vita.

In questi anni (1940-1957) la congregazione delle Serve di Gesù del Santissimo Sacramento si consolidò e diffuse in Venezuela: madre Maria Carmen vi partecipò attivamente e dal 1946 in modo particolare come superiora. Edificarono scuole, svolgevano apostolato nelle parrocchie e prestavano il loro servizio nei seminari e nelle curie episcopali; nel 1952 fondarono una casa a Cúcuta, la prima in Colombia.

Tra il 1957 e il 1959 la congregazione delle Serve di Gesù del Santissimo Sacramento, previo discernimento, decise di trasformarsi in Istituto secolare, facendone richiesta alla Sacra Congregazione dei Religiosi.

Le suore venezuelane desiderose di conservare la loro condizione di religiose, dopo un confronto con le consorelle francesi in spirito caritatevole, chiesero la creazione di una nuova congregazione religiosa con le case del Venezuela e della Colombia. Il 23 novembre 1965 la Sacra Congregazione dei Religiosi emise il Decreto per la costituzione di una nuova congregazione religiosa di diritto diocesano: le Serve di Gesù. Il decreto sarà effettivo a partire dalla Festa della Annunciazione, il 25 marzo 1966. L'approvazione come congregazione religiosa di diritto pontificio arriverà il 16 maggio 1985.

Madre Carmen Rendiles scriveva: «La mia vita non deve essere una vita umana ma una vita interamente soprannaturale, come sposa di un Dio, la sposa vive la vita del suo sposo, gioisce della vita del suo sposo, si nutre con il cibo del suo sposo».

L'assoluta fiducia nell'amore di Dio Padre,

nell'infinita misericordia del Figlio di Dio e nell'unione dello Spirito Santo per lasciarsi plasmare, rappresentarono i pilastri per il raggiungimento di una perfetta consacrazione a Dio che si riflettevano nella vita e nelle opere di madre María Carmen Elena Rendiles Martínez. Ella che nel seno dell'amore del Figlio si fece madre per il servizio alla Chiesa e trasmise il dono della fede alle sue figlie spirituali, dedite all'adorazione dell'Eucarestia e al servizio del sacerdozio cattolico.

Confidando in Dio, apriva il suo cuore a tutti, anzitutto ai poveri. Per le ragazze bisognose fondò, oltre al collegio di Sant'Anna a Caracas, anche quelli di Mérida, Valencia e Belén. Pure i sacerdoti erano oggetto della sua devozione e delle sue cure e per molti ella divenne saggia e materna consigliera. E anche verso le sue figlie spirituali era buona e caritatevole. Con le ammalate era particolarmente sollecita nel visitarle, sostenerle, servirle e aiutarle in ogni modo.

L'ultima prova che Madre Maria Carmen sperimentò durante la sua non facile vita terrena fu l'incidente automobilistico che subì nel 1974. Durante la convalescenza diceva: è una piccola scheggia in più della croce di Cristo e io la porto con entusiasmo e allegria.

Continuò a lavorare sulla carrozzina e anche con le stampelle, visitando tutte le case della congregazione fino al 9 maggio 1977, giorno della sua morte. In tanti assistettero al suo funerale, ammirati per la sua santità e la sua vita di amore a Dio e alla Chiesa.

In virtù della fama di santità, presso la curia ecclesiastica di Caracas fu celebrata l'inchiesta diocesana tra il 1995 e il 1996. La validità giuridica venne riconosciuta dall'allora Congregazione delle Cause dei Santi con decreto del 18 ottobre 1997.

Il 5 luglio 2013 Papa Francesco autorizzò la pubblicazione del decreto sulle virtù eroiche e il 18 dicembre 2017 il decreto sul miracolo.

La cerimonia di beatificazione ebbe luogo a Caracas il 16 giugno 2018. In vista della canonizzazione la postulazione presentò una presunta guarigione della giovane Fabiola de Abreu Obadia avvenuta nel 2018 a Caracas.

La giovane nell'ottobre 2015 subì il primo di una serie di interventi chirurgici e nel maggio 2018 venne sottoposta a una nuova operazione, in occasione della quale si manifestò anche una grave infezione del sistema nervoso centrale. Dimessa il 10 maggio in buone condizioni generali, due giorni dopo venne nuovamente ricoverata e fu necessario un ulteriore intervento neurochirurgico. Infine fu dimessa nel luglio successivo, con un quadro clinico grave. Le preghiere di intercessione alla beata madre Rendiles furono corali e iniziarono dall'entrata della giovane in ospedale fino alle sue dimissioni, continuando anche durante l'assistenza domiciliare. Si pregò per la guarigione di Fabiola anche durante la cerimonia di beatificazione di madre Carmen, avvenuta il 16 giugno 2018 a Caracas. Repentinamente, il 19 settembre dello stesso anno, Fabiola iniziò a mangiare autonomamente e a parlare, e l'indomani fu visitata dal neurochirurgo, che osservò come la ragazza si trovasse in buone condizioni cliniche. La situazione positiva venne confermata durante i successivi controlli con la ripresa della regolare attività.

Papa Francesco ha autorizzato il Decreto sul miracolo il 28 marzo scorso. Nel concistoro del 13 giugno successivo Leone XIV ha stabilito che la canonizzazione fosse celebrata in San Pietro il 19 ottobre 2025 insieme con "il medico dei poveri" José Gregorio Hernández Cisneros. Si tratta dei primi due santi del Venezuela.

*Postulatrice



Domenica la canonizzazione in piazza San Pietro

Maria Troncatti (1883-1969), missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Artigiana di pace e di riconciliazione

di PIERLUIGI CAMERONI*

Un'artigiana di pace e di riconciliazione. Si può definire così Maria Troncatti che domenica 19 ottobre, nella Giornata missionaria mondiale, viene canonizzata da Leone XIV in piazza San Pietro.

Nata il 16 febbraio 1883 a Corteno Golgi, vicino Brescia, Maria cresce in un clima famigliare ricco di fede e di amore. Vivace e gioiosa, è molto legata al papà Giacomo, con una spiccata sensibilità e premura per i poveri.

Fra le letture che la maestra le propone c'è il "Bollettino salesiano": la vita dei missionari affascina Maria, che si sente conquistata dall'ansia di «portare Dio» a chi non lo conosce ancora.

A quindici anni aderisce all'Associazione delle Figlie di Maria e matura nel suo cuore il desiderio della consacrazione totale a Dio. Ma dovrà attendere la maggiore età per chiedere di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, strettamente legato al carisma di don Bosco.

L'addio di Maria alla famiglia avviene il 15 ottobre 1905. A Nizza Monferrato, Casa madre dell'Istituto, Maria vive le tappe formative del postulato e del noviziato. La sua salute presenta problemi che suscitano incertezze alle superiori nel momento di decidere sul suo futuro. Maria Troncatti è ammessa alla professione temporanea il 17 settembre 1908.

Ma ci sarà ancora un tempo di prove, tra cui un'infezione alle dita. Guarita da tale male, a breve distanza di tempo viene colpita da una febbre tifoide. In una visita all'infermeria della Casa madre il Rettor maggiore dei salesiani, il beato don Michele Rua, le imparte la benedizione e le predice una vita laboriosa fino ad età avanzata.

Nell'imminenza della prima Guerra mondiale, suor Maria frequenta un corso speciale per infermiere, svolgendo opera di assistenza materiale e spirituale per i soldati feriti che giungono dal fronte. In questo periodo sperimenta anche la protezione speciale della Vergine Ausiliatrice nel miracoloso salvataggio ottenuto in occasione di un'alluvione che colpisce gravemente la città di Varazze, sede del suo apostolato, il 25 giugno 1915.

Nel 1922 la superiora generale, Caterina Daghero, le comunica la sua destinazione missionaria: l'Ecuador. La sua partenza, come quella di altre sorelle, rappresenta il coronamento delle grandiose celebrazioni giubilari per il cinquantesimo dell'Istituto, fondato nel 1872 da santa Maria Domenica Mazzarello su impulso di san Giovanni Bosco.

Suor Troncatti parte il 9 novembre 1922. I successivi 47 anni li vive tutti in missione a Guayaquil con una sola parentesi (1934-38) a Chunchi, una cittadina della Cordigliera andina dove viene nominata direttrice.

Nel 1925, suor Maria, con un gruppo di consorelle e con alcuni salesiani, si avvia all'impresa missionaria nel cuore della selva amazzonica. Dopo giorni di cammino giungono alla collina sagrada di Macas, il centro più importante del vicariato apostolico di Méndez, dove si era stabilita nel 1924 la residenza missionaria salesiana, intorno all'an-

tica immagine della Madonna, la Purísima. E proprio il 4 dicembre 1925, festa della Purísima, si celebra l'arrivo delle missionarie.

Ben presto l'attività di suor Maria si spinge oltre il fiume Upano. Le cure mediche e l'annuncio del Vangelo conquistano a poco a poco la popolazione shuar; però non tardano a manifestarsi i primi indizi di insoddisfazione da parte di alcuni coloni, che temono di vedere compromessa la propria autorità. Ma suor Maria non si lascia abbattere e nel 1930 per la prima volta a Macas si celebra un matrimonio cristiano, per scelta propria e libera, di due giovani shuar. Inoltre, la religiosa con i missionari deve affrontare numerose emergenze sanitarie – dall'epidemia di vaiolo nero a forme gravi di morbillo – che mietono numerose vittime.



All'età di settanta anni, nel 1954, suor Maria ha la gioia di vedere in funzione l'ospedale. Per garantire una maggiore efficienza della struttura, organizza per le giovani corsi di infermieristica, cucito, igiene, puericultura, cucina e corsi di preparazione al matrimonio. Sua preoccupazione è la promozione della donna, che nella cultura shuar è spesso penalizzata dalla dipendenza da ma-

riti-padroni, oppure sfruttata per le attività lavorative più faticose.

Anche quando, dopo il compimento degli ottanta anni, lascia la direzione dell'ospedale, Maria continua la sua attività di *madrecita* o *abuelita buena* ascoltando, consigliando e confortando persone di ogni età e condizione.

Nel 1969 iniziano le minacce contro la missione. Il clima intimidatorio si concretizza

il 4 luglio in un vasto incendio doloso che in una sola notte distrugge anni di fatiche nella missione di Sucúa. Suor Troncatti prega e scongiura ogni ipotesi di vendetta, anzi si sarebbe offerta lei stessa vittima per la pacificazione.

Il 5 agosto partecipa alla festa della Purísima di Macas. Poi, in un momento di

intimità, confida segretamente ad una consorella: «La Purísima mi ha detto di prepararmi, perché presto qualcosa di grave mi accadrà».

Passano soltanto venti giorni. Il 25 di agosto 1969, suor Troncatti si congeda dalla comunità per recarsi a Quito agli esercizi spirituali. Giunge alla pista di decollo quando il piccolo aereo ha già i motori accesi.

Suor Maria vive il suo ultimo volo: quello che la porta in Paradiso sul limitare di quella selva, che è stata per quasi mezzo secolo la sua «patria del cuore», lo spazio della sua donazione instancabile fra gli shuar. Pochi secondi dopo il decollo, si ode uno schianto e nell'incidente solo lei trova la morte. Ha 86 anni, tutti spesi in un dono d'amore. Scriveva: «Sono ogni giorno più felice della mia vocazione religiosa missionaria!».

La testimonianza di Maria Troncatti si riassume nella sua vita donata per l'evangelizzazione e la promozione umano-sociale della popolazione shuar, nella selva amazzonica dell'Ecuador e come artigiana di pace di riconciliazione.

Tutto il suo operare è ritmato sulle esigenze della fedeltà all'amore di Dio e dalla compassione verso tutti i bisognosi nel corpo e nello spirito.

*Postulatore generale

Leone XIV a Ostia per incontrare i giovani della Nave Scuola della Pace «Med 25 Bel Espoir»

Oggi pomeriggio Leone XIV si reca a Ostia in visita alla Nave Scuola della Pace «Med 25 Bel Espoir», per incontrare i giovani dell'equipaggio, che dal 1° marzo scorso stanno attraversando il «Mare nostrum», attraccando nei principali porti delle sue cinque sponde.

Nello spirito degli Incontri del Mediterraneo di Bari (2020), Firenze (2022), Marsiglia (2023) e Tirana (2024), il viaggio si concluderà il 26 ottobre proprio nella città francese, dopo aver toccato Barcellona, Palermo, La Valletta, Istanbul, Trieste, Atene e Napoli. Città quest'ultima, in cui sei anni fa Papa Francesco tenne un discorso fonda-



mentale sulla teologia del Mediterraneo che ha ampiamente ispirato il progetto «Med 25» e la crociera di «Bella Speranza»: un nome giubilare, come l'anno in corso, per il tre alberi di 29 metri, il cui itinerario è stato concepito come un pellegrinaggio.

A bordo ragazze e ragazzi dai 20 ai 35 anni, di differenti nazionalità, culture e religioni, provenienti anche da zone colpite da conflitti come la Siria e la Terra Santa. E ad ognuna delle tappe i membri dell'equipaggio si avvicinano, con il coinvolgimento complessivo di ben 200 giovani impegnati per la pace.

Visita di Stato in Vaticano e incontro ecumenico a San Paolo fuori le Mura

Il Papa riceverà i Reali d'Inghilterra il 23 ottobre

di BENEDETTA CAPELLI

I Reali di Inghilterra saranno in visita di Stato in Vaticano il prossimo giovedì 23 ottobre. Lo ha reso noto stamane la Sala stampa della Santa Sede, specificando che il protocollo ricalcherà quello previsto appunto per le visite di Stato.

Alle 10.45, dopo aver varcato l'Arco delle Campanie, i sovrani saranno accolti nel Cortile di San Damaso. Alle 11, nella Biblioteca privata l'udienza con Leone XIV mentre alle 11.45 si terranno incontri paralleli: la regina Camilla visiterà la Cappella Paolina mentre re Carlo sarà a colloquio in Segreteria di Stato con il cardinale Pietro Parolin. Alle 12.10 la preghiera ecumenica per la cura del Creato, presieduta dal Papa in Cappella Sistina. Terminata la celebrazione, si terrà in Sala Regia l'incontro con le realtà impegnate nella cura della casa comune. Nel pomeriggio alle 14.45 i Reali saranno nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura dove il monarca sarà insignito del titolo di Royal Confrater.

Anche Buckingham Palace ha confermato la visita «storica» che – si legge in una nota – rifletterà il tema del Giubileo «Pellegrini di speranza» e riconoscerà il lavoro ecumenico compiuto da entrambe le parti.

Ecumenismo e cura del creato sono i due cardini della visita del re e della regina d'Inghilterra Carlo e Camilla. In un briefing svoltosi oggi, 17 ottobre, nella stessa Sala stampa della Santa Sede, l'arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha illustrato il primo aspetto mentre i temi legati all'ecologia integrale sono stati al centro dell'intervento di suor Alessandra Smerilli, segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

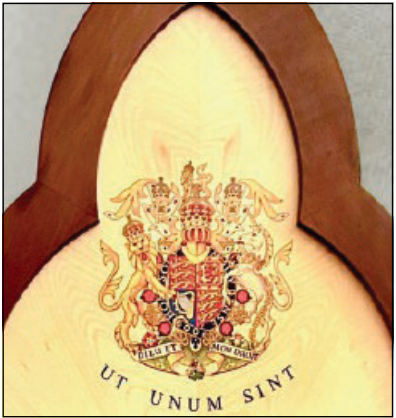
La visita di Stato, secondo la volontà di Re Carlo, inizialmente programmata per aprile e legata anche al decimo anniversario della *Laudato si'*, avrà anche un importante risvolto spirituale dato che il sovrano è Governatore supremo della Chiesa d'Inghilterra. Desidero di Sua Maestà, ha precisato

monsignor Pace, è stato anche quello di partecipare alla liturgia che sarà guidata da Leone XIV e dall'arcivescovo di York Stephen Cottrell, in Cappella Sistina, sul tema della cura della casa comune.

I salmi e le letture saranno incentrati sulla lode a Dio creatore. Monsignor Pace ha sottolineato che la natura ecumenica si riflette anche nell'inno che sarà cantato all'inizio. Il testo è di sant'Ambrogio di Milano,



ma sarà cantato in una traduzione inglese di san John Henry Newman, anglicano per metà della sua vita e cattolico per l'altra metà. Il prossimo primo novembre, come annunciato dal Papa, Newman sarà dichiarato Dottore della Chiesa, e in piazza San Pietro arriverà una importante delegazione della Chiesa anglicana; lo stesso Re Carlo era presente alla canonizzazione del cardinale nel 2019. Ad animare la liturgia ci saranno i cori della Cappella Sistina e i bambini della Cappella Reale di St James's Palace



di Londra insieme al coro della Cappella di St George del Castello di Windsor.

Nel pomeriggio del 23 ottobre, i Reali saranno nella basilica di San Paolo fuori le Mura che insieme all'abbazia benedettina annessa ha un forte legame con la Corona d'Inghilterra. Significativo – ha fatto notare il presule – che nello

stemma dell'abbazia ci sia l'insegna dell'Ordine della Giarrettiera, una delle massime onorificenze inglesi. Per i legami storici e per i progressi compiuti sulla via della riconciliazione tra la Chiesa di Roma e la Chiesa d'Inghilterra, il cardinale arciprete James Michael Harvey e l'abate della comunità monastica, dom Donato Ogliari, con l'approvazione di Leone XIV, conferiranno il titolo di Royal Confrater di san Paolo al Re Carlo III. «Un segno di onore – ha spiegato monsignor Pace – e di comunione spirituale». Per l'occasione è stato creato uno scranno, un seggio, con lo stemma di Re Carlo insieme alla frase latina *Ut unum sint* – «Che siano uno», tratta dal capitolo 17 del Vangelo di san Giovanni. Durante il rito il Re sederà sullo scranno, che successivamente rimarrà nell'

l'abside della basilica per essere utilizzato in futuro da Sua Maestà e dai suoi successori.

Per quanto riguarda il tema dell'ecologia ambientale, suor Smerilli ha spiegato che al termine della preghiera in Sistina, il Papa e Carlo III raggiungeranno la Sala Regia per un breve incontro sulla cura del creato, insieme a rappresentanti della Curia, imprenditori e persone che si occupano di tematiche ambientali, il Movimento Laudato si', esperti delle Nazioni Unite. «L'incontro – ha sottolineato – riflette il legame della Chiesa cattolica e quella anglicana su questo tema».

La religiosa ha sottolineato l'approccio collaborativo sui temi del cambiamento climatico e della perdita di biodiversità con le aziende selezionate dalla Casa Reale e l'impegno del re per riunire il settore privato per la transizione verso un futuro sostenibile.

In entrambi gli interventi è stata evidenziata l'importanza della visita, in particolare sul fronte ecumenico: «Si tratta – ha commentato monsignor Pace – di un evento storico», del riconoscimento di un cammino comune che celebra i progressi compiuti e offre un segno di speranza per il domani. Per suor Smerilli è una connessione forte delle Chiese sui temi ambientali, temi sempre più importanti per il futuro delle nuove generazioni.



Secondo la Banca Mondiale, 880 milioni di persone nel mondo vivono in condizioni di estrema di indigenza, una cifra che equivale al 9,9% della popolazione

L'arduo percorso per lo sradicamento della povertà a livello globale

di ANDREA WALTON

La Giornata internazionale per l'eliminazione della povertà, che ricorre il 17 ottobre di ogni anno sin da quando è stata istituita dalle Nazioni Unite nel 1992, ha l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulle ricadute della povertà e la necessità di adottare misure concrete per contrastarle. La Banca Mondiale ha recentemente reso noto che 880 milioni di persone nel mondo vivono in condizioni di povertà estrema, una cifra che equivale al 9,9 per cento della popolazione globale. Queste persone dispongono di meno di 3 dollari al giorno e nel 75 per cento dei casi vivono nel-

l'Africa Sub-Sahariana, una regione segnata da conflitti, assenza di servizi pubblici efficienti e presenza di diffuse epidemie. L'Agenda per lo sviluppo sostenibile elaborata dalle Nazioni Unite ha come obiettivo primario l'eliminazione della povertà in tutte le sue forme entro il 2030 ma questo traguardo appare sempre più lontano. L'instabilità economica, gli shock climatici, la lenta ripresa globale dopo la pandemia da covid-19 e la scarsa crescita delle nazioni dell'Africa Sub-Sahariana inducono al pessimismo nonostante i progressi registrati negli ultimi decenni. Oltre un miliardo e mezzo di persone è uscito dalla condizione di povertà estrema tra il 1990 ed il

2022, il tasso di indigenza di chi ha un lavoro si è ridotto significativamente su scala globale nel corso degli ultimi 25 anni e più della metà della popolazione globale, nel 2023, beneficiava di almeno una forma di protezione sociale. I dati su scala globale devono essere letti tenendo presente la presenza di forti disparità tra le nazioni ad alto reddito e quelle a basso reddito. I Paesi che appartengono alla seconda categoria hanno registrato un aumento minimo della popolazione che beneficiava di almeno una forma di protezione sociale tra il 2015 ed il 2023 ed hanno visto aumentare la percentuale di lavoratori in condizioni di povertà nel 2024 rispetto al 2015.

La povertà è scatenata da una serie di fattori è tra questi un ruolo primario è giocato dall'ineguaglianza, la presenza di condizioni di disparità nella distribuzione della ricchezza tra le diverse fasce della popolazione di un Paese e le scarse oppure assenti possibilità per chi ha meno di poter migliorare la propria condizione di vita. Le guerre, con il loro triste carico di distruzione e morte, possono distruggere interi sistemi produttivi ed avere pesanti conseguenze sul commercio e le catene di approvvigionamento globale. La fame e la malnutrizione, invece, impediscono alle persone che ne soffrono di avere abbastanza energie per poter lavorare e ne mettono a rischio la sopravvi-

venza. I più poveri subiscono maggiormente gli effetti avversi del cambiamento climatico come alluvioni e siccità mentre, su scala globale, il Sud del mondo risente dei fenomeni estremi a cui contribuiscono in buona parte le emissioni dei Paesi più ricchi. Le devastanti alluvioni che hanno colpito il Pakistan nel 2022 provocando morte e distruzione di infrastrutture, campi coltivati capi di bestiame ma anche le drammatiche condizioni di alcune nazioni dell'Oceania, come Tuvalu, sono esempi di questo fenomeno. Le isole Tuvalu, perlopiù atolli che si elevano per po-

In Italia oltre 5,7 milioni di persone in povertà assoluta

I dati Istat pubblicati questa settimana offrono una fotografia aggiornata della povertà alimentare in Italia. Nel 2024 oltre 5,7 milioni di individui sono in stato di povertà

Atlante



L'espansione smisurata degli agglomerati urbani non è seguita dallo sviluppo

Senza diritti nelle baraccopoli africane

di FABRIZIO FLORIS

Esistono fenomeni sociali che hanno un impatto significativo, ma restano, per così dire, invisibili. L'urbanizzazione in Africa non fa eccezione alla regola, soprattutto nelle periferie povere delle grandi città. Eppure, a partire dagli anni '60 vi è stata una crescita impetuosa delle città che ha portato milioni di persone a spostarsi e (poi) a nascere dentro le città. Piccoli borghi di qualche migliaio di abitanti sono diventate colossali megalopoli. Kampala, ad esempio, è passata da 95 mila abitanti (nel 1950) ai 4.051.000 (attuali). Nel 1950 tutta la popolazione urbana in Africa era costituita da 27 milioni di persone oggi solo Lagos in Nigeria ha circa 30 milioni di abitanti.

Sono cifre che consentono anche di immaginare lo spessore delle trasformazioni culturali e sociali che si sono inevitabilmente accompagnate a mutamenti demografici e territoriali di un tale calibro. Sulla spinta dell'urbanizzazione i legami tribali o parentali o di casta, che costituivano il tessuto su



cui si reggevano molte delle società tradizionali, e che determinano la forma e la distribuzione del potere, si sono necessariamente rotti o allentati, comunque modificati. Nello spostamento dalla campagna alla città, più del 50% delle persone subisce un disorientamento sociale e religioso, smarrimento che porta ad acuire il senso di isolamento e quindi l'individualismo.

Nel 1950, la maggior parte dei paesi africani era costituito da società agricole: solo otto paesi avevano un livello di urbanizzazione superiore al 20 per cento, mentre 26 paesi avevano un livello di urbanizzazione inferiore al 10 per cento. Nel tempo, tuttavia, il tasso di urbanizzazione in Africa è cresciuto in modo significativo. Nel 2010, 47 paesi africani superavano la soglia del 20 per cento e il numero di paesi con un'urbanizzazione superiore al 50 per cento è più che raddoppiato. Nel 2015, il 50 per cento della popolazione africana viveva in uno dei 7.617 agglomerati urbani. L'Africa è uno dei continenti dal più alto tasso di urbanizzazione al mondo. Secondo le previsioni, entro il 2050 oltre il 60% della popolazione africana vivrà in aree urbane. È un processo spinto da vari fattori, tra cui la migrazione dalle aree rurali in cerca di opportunità economiche, istruzione e migliori servizi di salute in città. Molte città, come Lagos (Nigeria), Nairobi (Kenya) e Johannesburg (Sud Africa), stanno vivendo un'espansione senza precedenti. La crescita spesso supera la capacità delle infrastrutture di adattarsi, causando sfide significative. L'espansione urbana avviene spesso in modo disordinato, con la proliferazione di insediamenti informali e baraccopoli, dove le condizioni di vita sono estremamente difficili. Siamo di fronte a grandi sfide e opportunità. Le infrastrutture delle città africane non sono in grado di fornire servizi essenziali come acqua, elettricità, trasporti e alloggi adeguati a una popolazione in crescita. Sebbene l'urbanizzazione offra opportunità di crescita economica e innovazione, molti abitanti delle città rimangono intrap-

polati nella povertà, senza accesso a lavori stabili e ben remunerati. L'espansione urbana è spesso associata a problemi ambientali, tra cui la deforestazione, l'inquinamento e una gestione dei rifiuti inefficace. L'urbanizzazione continuerà a trasformare l'Africa, ma sarà cruciale gestire tale crescita in modo sostenibile. Politiche che promuovano lo sviluppo di infrastrutture resilienti, l'inclusione sociale e la gestione ambientale saranno fondamentali per garantire che le città africane possano prosperare nel lungo termine.

Il problema che caratterizza l'urbanizzazione in questa parte del globo è l'assenza di crescita, o, meglio, un tasso di sviluppo inferiore alla crescita demografica e al tasso di urbanizzazione. Si può sostenere che c'è un'urbanizzazione senza crescita: la popolazione urbana aumenta, ma l'economia urbana non cresce alla stessa velocità. Aumentano gli abitanti delle città, ma non i posti di lavoro, le infrastrutture i servizi. Le cause principali derivano da una migrazione determinata più da fattori di "di spinta" che "di attrazione": le persone lasciano le campagne per fuggire dalla povertà rurale, dalla siccità o dai conflitti. Senza posti di lavoro l'economia diventa un'invenzione quotidiana della vita fatta di lavori informali, occasionali, incerti.

Allo stesso tempo anche le reti di trasporto, elettricità, acqua e sanità non tengono il passo con l'espansione urbana che ha un dimensionamento sconosciuto ai Paesi occidentali: vi sono città come Lagos che crescono di oltre 200 mila abitanti in un anno. Di conseguenza non c'è pianificazione urbana che tenga: la città si amplia per la diffusione di nuovi "quartieri", autocostruiti, autoprogettati e volte autogestiti dove vive la maggior parte della popolazione delle città. Agglomerati di 10, 20 fino a 100 mila abitanti senza la presenza di un solo mattone, un pezzo di ferro, senza un metro quadro di vetro. Baracche accatastate come scatole di fiammiferi diventano l'orizzonte di vita di milioni di persone dove spesso, come in Kenya, in particolare nello slum di Korogocho alla periferia di Nairobi, non si è proprietari neanche della baracca in cui si vive, ma bisogna pagare l'affitto ai signori degli slum. Sono luoghi che si definiscono per differenza: «è ciò che manca a dire ciò che sono». Luoghi senza. Senza infrastrutture (strade, scuole, centri pubblici), servizi (fogne, bagni), acqua, elettricità, sicurezza, diritti. Ma per gli urbanisti le baraccopoli sono un successo: il fatto che in zone abitate da milioni di persone, dove la disoccupazione sfiora il 90%, la gente sia in grado di nutrirsi, curarsi, vestirsi, garantire una qualche forma di istruzione ai propri figli è analiticamente incomprensibile.

Le prospettive dell'urbanizzazione futura in Africa sono complesse e multiformi. La popolazione urbana non cesserà di crescere a grandi passi. Entro il 2050 la maggior parte della crescita demografica del continente sarà urbana e le città africane potrebbero triplicare nei prossimi decenni. Alcune città saliranno al rango di mega città, con oltre 10 milioni di abitanti. Lagos, Nairobi, e Il Cairo vanno già in questa direzione. Ciò comporterà sfide infrastrutturali enormi, sia per l'approvvigionamento idrico che per la fornitura di servizi, abitazioni a basso costo e trasporti pubblici. A crescere saranno, soprattutto, le aree povere delle città, gli slum, che ancora non vedono le condizioni di vita delle rispettive popolazioni poste al centro delle politiche nazionali. Un deciso impegno nella stabilizzazione fondiaria di questi luoghi può essere un fattore rilevante per trasformare la capacità di risparmio degli abitanti in investimento e trasformazione del luogo. C'è un'ampia letteratura che si sta muovendo in questa direzione. È tempo di ascoltarla.

Nel Tamil Nadu la Casa dell'amore rifugio per poveri ed emarginati

Un sorriso e un piatto di riso

di PAOLO AFFATATO

Alla "Casa dell'amore" tutti posso trovare un sorriso e un piatto di riso. Nel lingua locale, il tamil, si chiama *Anbu Illam* il luogo che a Coimbatore, nello Stato indiano di Tamil Nadu, nel sud della Nazione, è un rifugio per poveri, vagabondi, emarginati, diseredati. «Da noi vengono quelli che la società considera rifiuti umani, i reietti», racconta padre Kuriakose Vayalunkal, membro della congregazione missionaria del Santissimo Sacramento, appartenente alla Chiesa siro-malabarese e direttore della struttura, che fornisce cibo, assistenza medica e conforto alle persone abbandonate. La ragione di questo impegno, che occupa tutta la vita del sacerdote, è «creare una società fondata sull'amore, sulla speranza e sulla dignità per gli emarginati». Per farlo padre Kuriakose confida nella provvidenza chiede costantemente aiuto a persone di tutti i ceti sociali, commercianti, professionisti, persone facoltose di ogni religione perché, sulla base di una comune sensibilità per l'umanità povera e sofferente, si possono nutrire e sostenere gli avventori che quotidianamente bussano alla porta della "Casa dell'amore". «Cerchiamo di restituire dignità alla vita degli indigenti. Vogliamo dare loro un sorriso e un pizzico di felicità, accompagnando la vita di chi è ai margini della società. E posso dire che il Signore benedica questo nostro impegno».

Da giovane Kuriakose, oggi da tutti chiamato padre Rajesh, avvertì la chiamata di Dio a donare la sua vita a Cristo e al prossimo. Il movimento "Jesus Youth" lo ha rafforzato nella fede e nella vocazione al sacerdozio. In quegli anni nutriva un trasporto e una speciale attenzione per le persone senza tetto e i bambini di strada. L'amore che ha trovato in Cristo ha iniziato a donarlo al prossimo, soprattutto sui più bisognosi. «L'amore – spiega – è la natura fondamentale di Dio: allora cerchiamo di amare i poveri tanto quanto li ama Dio e di comunicare loro il suo immenso amore».

Ben presto la sua missione si è concretizzata nel dare alle persone sole, rimaste per strada un posto in cui vivere e prendersi cura di loro. Con questo intento, sostenuto dalla sua congregazione, ha potuto fondare la "Casa dell'amore", con l'obiettivo di creare una rete nazionale di rifugi che offrano cibo, assistenza medica e conforto ai diseredati. «Attraverso piccoli gesti di amore e compassione possiamo rendere il mondo un posto migliore. Anche aiutando una persona alla volta», aggiunge, ribadendo la sua visione.

Il Tamil Nadu, come altre regioni dell'India, è storicamente alle prese con problemi di povertà diffusa: negli anni '60, il Tamil Nadu era uno degli stati indiani più poveri, e il 67 per cento della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà. La situazione è migliorata nel tempo, grazie alla crescita economica del Paese, ma l'indigenza resta una sfida. Di-

L'opera multiforme dei frati minori a Giuba

Dietro a un pallone per dimenticare conflitti e povertà

di ENRICO CASALE

Un pallone rotola sul terreno sollevando una scia di polvere. Un gruppo di bambini, scalzi, sorridenti, gli corre dietro. Il gioco li distrae da un contesto difficile, quello del Sud Sudan. Qui non c'è guerra aperta ma la tensione resta costante e una nuova esplosione di violenza potrebbe scatenarsi da un momento all'altro. In questo scenario fragile, i frati francescani hanno deciso di puntare sul calcio. Uno sport che, quando non è inquinato da interessi economici, ha la forza di unire, portare gioia e serenità. È uno strumento di pace, di condivisione e di conoscenza reciproca.

«Un pallone è una medicina incredibile», racconta fra Peter, uno degli otto frati minori della comunità di Giuba: «Grazie a esso riusciamo a radunare tanti bambini e bambine di etnie diverse. Li aiutiamo a conoscersi, a rispettarsi. Giocare insieme diventa un modo per creare complicità e crescere come una sola comunità, al di

là delle differenze di provenienza e di appartenenza etnica».

Il Sud Sudan, la nazione più giovane del mondo, nata nel 2011 dopo decenni di conflitto con il Sudan, si trova in una condizione di estrema fragilità politica ed economica. Nonostante la ricchezza di risorse naturali, in particolare di petrolio, il paese è ostaggio di una crisi prolungata che ostacola qualsiasi prospettiva di sviluppo. Il prodotto interno lordo pro capite è tra i più bassi al mondo e la maggior parte della popolazione sopravvive in condizioni di povertà estrema, affidandosi quasi esclusivamente all'agricoltura di sussistenza e agli aiuti umanitari. Più del 70 per cento degli abitanti non sa leggere né scrivere, le infrastrutture sono quasi inesistenti e intere regioni restano isolate durante la stagione delle piogge, quando le strade diventano impraticabili.

Le emergenze alimentari aggravano ulteriormente la situazione. Secondo le agenzie

umanitarie internazionali, milioni di persone soffrono di insicurezza alimentare cronica, accentuata dai cambiamenti climatici e dalle periodiche alluvioni che distruggono raccolti e villaggi. La vita quotidiana è segnata anche dalla mancanza di servizi sanitari adeguati: ospedali e ambulatori sono pochi e mal equipaggiati, e molte comunità non hanno accesso all'acqua potabile.



fatti, i dati dell'Istat tracciano con chiarezza l'identikit della povertà alimentare in Italia e mettono in evidenza il ruolo del reddito da lavoro come principale fattore di protezione. Il lavoro, si legge in una nota stampa di Acf, può rappresentare infatti una risorsa decisiva contro la povertà solo a determinate condizioni: se precario o a bassa qualificazione, espone le persone a un rischio maggiore di vulnerabilità economica e alimentare.

Non è un caso che le categorie più esposte al fenomeno sono i residenti nel Mezzogiorno (12,1 per cento), le famiglie composte da soli

cittadini stranieri (17,9 per cento), le famiglie monogenitoriali con figli minori (13,6 per cento), quelle con titolo di studio massimo non superiore alla terza media (13,7 per cento) e i giovani fino a 34 anni che vivono da soli (17,8 per cento). Si tratta di gruppi sociali in cui si osservano livelli più elevati di inoccupazione, precarietà e bassa intensità lavorativa. Nel programma "Mai più Fame: dall'emergenza all'autonomia", attivo in Italia a Milano e Napoli, Azione Contro la Fame adotta un approccio integrato che unisce sostegno immediato alla spesa, educazione alimentare e percorsi di for-



mazione e inserimento lavorativo. Le evidenze raccolte mostrano un miglioramento delle abitudini alimentari dei partecipanti e un tasso di riattivazione del 61 per cento, ovvero persone che hanno trovato un impiego o ripreso un percorso di studi. Questi risultati indicano che affrontare la povertà alimentare significa agire sulle sue cause strutturali, promuovendo condizioni di autonomia economica e garantendo a ciascuno il pieno esercizio del diritto al cibo.

Alante



verse comunità, organizzazioni e istituti religiosi cattolici nello Stato — ha rilevato l'agenzia Fides — si impegnano in opere sociali per contrastare la povertà, offrendo istruzione e assistenza sociale in villaggi isolati e remoti, là dove le condizioni di vita sono particolarmente difficili.

Il gesuita indiano Cedric Prakash, teologo e scrittore, amplia lo sguardo sul problema della povertà nella nazione indiana: «Nell'Indice globale della fame 2024 — spiega a "L'Osservatore Romano" — l'India è al 105° posto su

127 Paesi e ha un livello di fame grave. Nel 2024, quasi 129 milioni di indiani vivono in condizioni di povertà estrema, con meno di 2,15 dollari al giorno».

E nota: «Se da un lato la Nazione si vanta di avere alcune delle persone più ricche del mondo, la realtà è che milioni di indiani non hanno ancora accesso a cibo, vestiti, riparo, acqua potabile e altri servizi essenziali. La domanda — conclude — sempre presente nel cuore e nella mente di ogni discepolo di Gesù è: stiamo rispondendo al grido dei poveri?».

Il fragile accordo di pace del 2018 è continuamente minacciato da tensioni politiche ed etniche che scuotono il paese. Il rinvio delle elezioni, previste inizialmente per il 2024 e ora posticipate, alimenta i dubbi sulla reale volontà delle autorità di avviare riforme significative e di intraprendere un cammino di democratizzazione. Le rivalità tra i leader dei principali partiti, Salva Kiir, presidente in carica, e Riek Machar, mantengono alto il rischio di una nuova guerra civile. A ciò si aggiunge l'instabilità del vicino Sudan, devastato da tre anni di conflitto.

«A Giuba la situazione è abbastanza tranquilla», spiega

ancora fra Peter: «Negli ultimi mesi non ci sono stati scontri ma in altre città la violenza è diffusa e la popolazione fatica a vivere». Ogni giorno decine di persone bussano al convento dei frati in cerca di aiuto. «Da tempo — osserva — i dipendenti pubblici non ricevono lo stipendio. Per loro andare avanti è difficilissimo. Noi cerchiamo di sostenere tutti ma le nostre forze sono limitate: non abbiamo cibo, vestiti e medicine per tutti quelli che vengono a chiederli».

Nei pressi di Giuba sorge anche un grande campo profughi che ospita sfollati di etnia nuer, legata a Machar. Qui le condizioni di vita sono drammatiche: «I nostri frati si recano spesso nel campo. Abbiamo aperto cinque cappelle per la preghiera ma non offriamo solo assistenza spirituale. Ci sforziamo di garantire cure mediche di base che altrimenti mancherebbero del tutto». Lo stesso vale per i rifugiati sudanesi fuggiti dalla guerra. «Sono in una condizione ancora più precaria: stranieri, senza lavoro, privi di assistenza. Noi facciamo il possibile per sostenerli ma è un'emergenza che grava tanto su di loro quanto sui sud sudanesi, ormai troppo impoveriti per poterli aiutare», rileva.

Le prime vittime restano comunque i bambini. Molti hanno perso i contatti con le famiglie negli anni dei combattimenti e vivono abbandonati nelle strade delle città. «Due o tre volte alla settimana andiamo al mercato di Giuba», racconta fra Peter: «I ragazzi e le ragazze di strada sanno che ci siamo e ci raggiungono. Li aiutiamo con qualche cura medica. Pensate che negli ospedali non li vogliono: li giudicano troppo sporchi e pericolosi per essere accolti. Noi possiamo offrire solo un'assistenza di base, grazie anche ad alcuni volontari che hanno seguito corsi sanitari, ma le loro condizioni sono al limite del sopportabile. Vivono in situazioni terribili».

Una volta all'anno i frati organizzano nell'oratorio un torneo di calcio aperto a ragazzi e ragazze. «Vogliamo restituire a queste nuove generazioni un po' di serenità, che il contesto nazionale non concede, e insegnare loro a convivere pacificamente. Le differenze etniche e politiche non possono e non devono diventare un ostacolo. Il Sud Sudan, nato da pochi anni, ha bisogno di sfruttare le proprie risorse a vantaggio della popolazione e restare unito. Solo così sarà possibile lavorare per la pace e la convivenza», conclude il francescano.

L'esperienza di Giuseppe Tonello, da 55 anni missionario in Ecuador

Investire in umanità

di IGOR TRABONI

A 24 anni partì per l'Ecuador, come volontario dell'Operazione Mato Grosso e con il proposito di rimanervi al massimo un paio di anni, anche per mettere alla prova la sua vocazione salesiana; da allora non è più andato via, e sono passati ben 55 anni, salvo brevi periodi per tornare nella sua Treviso. Giuseppe Tonello, Bepi per gli amici, sacerdote non lo è più diventato, ma la cura spirituale di tante persone comunque l'ha portata avanti, unendola a quella materiale e passando attraverso la fondazione di varie opere, compresa quella di una banca che, come vedremo, ha un bel concentrato di umanità.

Ma qui il nastro va riavvolto di oltre mezzo secolo, da quando Tonello arrivò in un Paese allora tra i più poveri dell'America del Sud «e lì ho avuto subito la fortuna di incontrare un vescovo, Candido Rada, che mi affidò il Fepp, Fondo ecuadoriano *Populorum Progressio*», chiamato così proprio per mettere in pratica i principi ispiratori dell'enciclica di Paolo VI, compresa la richiesta, già allora, di ridurre le spese militari e creare invece dei fondi per lo sviluppo dei Paesi più poveri». E la povertà, a Guaranda, sulla cordigliera delle Ande, dove Bepi si stabilì, la si toccava con mano. «Partimmo con pochi dollari. "Facciamo quello che possiamo" mi disse il vescovo Rada che poco dopo andò in visita *ad limina* da Paolo VI. Quando il Papa lo incontrò gli chiese: è lei che ha fondato il Fepp? Alla risposta affermativa, Paolo VI si mise le mani in tasca, tirò fuori tremila dollari in biglietti da 100 e gliel li consegnò».

Poco dopo nacque il fondo di credito «e credito viene dalla parola credere: dovevamo credere nei poveri, dar loro dei mezzi per produrre, per sconfiggere la povertà. Allora, e ancora oggi, in Ecuador è molto forte la piaga dell'usura. Gli usurai prendono dal 10 al 20% di interessi mensili, ma noi abbiamo cominciato a dare credito al 6% annuale, lo 0,5% mensile. Denaro non alle singole persone, ma a comunità, a gruppi, cooperative, associazioni di giovani, di donne. E credito per la produzione, non per il consumo. La gente poi vuole comperarsi una tv o la moto? Va bene, mica possiamo proibirlo, ma che non si indebitino per queste cose».

E qui entra in gioco tutto un lavoro educativo, accanto a quello economico: «Ci siamo accorti che i soldi sono uno strumento a doppio taglio. A noi aprivano le porte delle comunità, la gente aveva fiducia

in noi, e allora abbiamo aggiunto una sorta di assistenza tecnica, dicendo al contadino: vai a seminare patate, ma lo fai ancora con i metodi dei tuoi nonni o, senza cadere nell'agricoltura chimica, lo fai meglio per aumentare la produzione? Lavorando soprattutto con i contadini indios delle Ande, siamo riusciti a farli passare dal settore primario a quello secondario e terziario; quindi agricoltura e allevamento per iniziare a produrre, pensando allo sviluppo dei territori: se c'è latte, facciamo formaggio; se c'è frutta, facciamo marmellate, e così via, facendo lavorare insieme soprattutto i giovani e cercando di fermare l'emigrazione». Una intuizione e una carta vincente, quella della qualità nella produzione «ma per arrivarci ci vuole formazione tecnica sì, ma anche umana — riprende Tonello — e non a caso lo slogan del nostro gruppo sociale Fepp è "Investiamo in umanità", proprio come chiedeva Paolo VI. E questo per far sì che le persone crescano anche in campo spirituale: i gio-

Da quei pochi dollari di mezzo secolo fa, oggi Fepp è una vera e propria holding di 630 persone, con vari rami di impresa: dal commercio equo e solidale (prodotto esportato anche in Italia) all'informatica e ad una impresa di costruzioni «per sfidare il mercato e dimostrare che è possibile lavorare bene, con prezzi giusti e trattare bene i lavoratori, senza sfruttarli. In tutto quello che facciamo manteniamo sempre la radice dei principi cristiani, perché sviluppo non è solo un problema di cose che mancano, ma anche di cose che funzionano male. La povertà materiale se vogliamo è quella più facile da sconfiggere: bastano dei soldi. Ma dopo viene a galla quella spirituale, materiale, affettiva, di passioni, di partecipazione. Ecco perché è importante continuare a lavorare per essere più umani, secondo il progetto di nostro Signore su ognuno di noi».

Un progetto e tante opere che proprio in questi giorni Bepi Tonello sta raccontando nel-



vani hanno tanto vuoto dentro, la gente non sa distinguere tra ciò che è bene e ciò che è male, c'è tanta confusione portata anche dai social, dai media, perfino dalle telenovelas dove ti dicono che se uno non tradisce la moglie e non fa disastri, non va bene», aggiunge amaramente divertito Tonello.

L'ultimo tassello, come detto, è stato quello della banca: «Ci siamo chiesti: ma come fanno le banche ad avere sempre tanti soldi, mentre noi facciamo fatica a trovarne, a parte gli aiuti della Cei con l'8xmille? Allora abbiamo creato una figura giuridica per raccogliere soldi anche dai ricchi, presenti pure in un Paese povero come l'Ecuador. Ma, parallelamente alla banca, abbiamo creato una scuola di formazione da cui passano ogni anno circa 10 mila giovani e almeno il 50% di questi poi trova subito lavoro, sia nelle imprese comunitarie che in quelle familiari».

le parrocchie del Trevigiano, in un ciclo di incontri organizzato dal Centro missionario diretto da don Gianfranco Pegoraro e che il vescovo Michele Tomasi (che il prossimo anno farà visita a Tonello, ad altri laici e a due sacerdoti *fidei donum* in Ecuador) ha presentato facendo preciso riferimento all'esortazione apostolica *Dilexi te* di Papa Leone XIV: «Non c'è annuncio del Vangelo e solidarietà umana che si dividono, non c'è mai l'uno senza l'altro. Per noi questo significa vivere pienamente le esigenze della nostra fede e arrivare alle radici del nostro essere Chiesa».

Quelle radici che, dall'altra parte del mondo, Bepi tiene ben salde. A proposito, come si definisce: un missionario laico? «Quando dissi al vescovo Rada che ci definivamo "laici di ispirazione cristiana", ci rispose: semplifichiamo, e diciamo che questo vuol dire "ama il Signore e ama il tuo prossimo"».



Etiopia: in 4 anni piantati oltre 48 miliardi di alberi

L'Etiopia è stata premiata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) per il progetto "Green Legacy Initiative", ricevendo il riconoscimento nella categoria Gestione e uso sostenibile delle foreste. L'iniziativa, lanciata nel 2019 dal premier, Abiy Ahmed, è diventata in un movimento nazionale capace di mobilitare milioni di cittadini.

Atlante

In quattro anni, sono stati piantati oltre 48 miliardi di alberi e la copertura forestale è passata dal 17,2% al 23,6%. Nel solo 2025, il Paese ha piantato più di 7,5 miliardi di alberi autoctoni, superando gli obiettivi annuali e consolidando la sua reputazione di leader mondiale nella riforestazione su larga scala. Per il 2026, il governo punta a piantarne oltre 54 miliardi, concentrandosi su specie indigene, aree degradate e monitoraggio tramite strumenti tecnologici.



L'ombra di Gaza sugli interessi israeliani in Africa

di GIULIO ALBANESE

Tra gli effetti meno conosciuti del feroce ingigantimento negli ultimi due anni dell'irrisolta questione israelo-palestinese, c'è già una stagnazione e forse persino la possibile compromissione delle politiche israeliane in Africa. E non è una questione marginale. Gli interessi di Israele nel continente, infatti, rappresentano un intreccio complesso di motivazioni geopolitiche, economiche, strategiche e diplomatiche, che ne riflettono da tempo l'ambizione di rafforzare la propria proiezione internazionale, ridurre l'isolamento politico e accrescere il proprio peso nei rapporti multilaterali, oltre quelli privilegiati con gli Stati Uniti e con i Paesi europei.

L'Africa, per Israele, è sempre più strategica, una macroregione in cui si combinano sicurezza, diplomazia e opportunità economiche. In primo luogo, la dimensione strategica e militare costituisce una delle chiavi di lettura fondamentali. Il continente africano, in particolare l'Africa orientale e il Corno d'Africa, assume per Israele un'importanza essenziale a causa della posizione geografica che consente il controllo delle rotte marittime che attraversano il Mar Rosso e lo stretto di Bab el-Mandeb, punti di transito vitali per il commercio internazionale, per i collegamenti con l'Asia e per la sicurezza energetica.

Il mantenimento della stabilità in queste aree è una priorità per Israele, che teme eventuali turbative in grado di compromettere i flussi commerciali e la sicurezza delle proprie linee di rifornimento. In tale contesto, la cooperazione con paesi come Etiopia, Kenya, Uganda e Sud Sudan risponde a precise esigenze di intelligence e di difesa, non solo contro la minaccia jihadista di gruppi come al-Shabab, ma anche per contenere l'influenza iraniana e contrastare la penetrazione di potenze rivali come la Cina, la Russia o la Turchia. All'interno di questa cornice di sicurezza, Israele ha progressivamente consolidato un sistema di partnership basato sulla fornitura di armamenti, sullo scambio di tecnologie di sorveglianza e sulla consulenza strategica. Aziende israeliane specializzate nel settore della difesa, in particolare nei campi della cybersecurity, dei droni e dei sistemi di controllo delle frontiere, hanno trovato in diversi Stati africani mercati recettivi e in alcuni casi hanno stretto accordi che prevedono il trasferimento di tecnologia o la creazione di centri di addestramento congiunti.

Secondo alcune fonti giornalistiche come All Israel News ("Israel seeks to establish military base in Somaliland to counter Houthi threat from Yemen"), Israele sarebbe disposto a stabilire relazioni diplomatiche formali

con il Somaliland in cambio della possibilità di creare una base da intendere più come vigilanza e controllo, piuttosto che come centro militare tradizionale. Se confermate, queste voci, saremmo di fronte ad una evoluzione significativa nella strategia di difesa e proiezione israeliana, che potrebbe alterare gli equilibri nella regione del Mar Rosso.

Ma l'interesse israeliano in



Africa non è soltanto militare. Sul piano diplomatico, Israele aveva intrapreso negli ultimi vent'anni, prima della crisi di Gaza, una politica di riavvicinamento con numerosi Paesi africani che in passato avevano interrotto le relazioni per solidarietà con la causa palestinese. L'obiettivo era duplice: da un lato, ottenere un sostegno più ampio nelle istituzioni internazionali, in particolare all'Onu e nell'Unione Africana; dall'altro, costruire una rete di relazioni politiche e commerciali che contribuisse a ridurre l'isolamento di Israele nello scenario globale. Questo rinnovato attivismo si inseriva in una strategia più ampia che mirava a rafforzare la legittimità internazionale di Israele attraverso la cooperazione tecnica e lo sviluppo economico. Mashav, l'agenzia israeliana per la cooperazione internazionale, ha certamente svolto un ruolo centrale in questa proiezione di *soft power* attraverso programmi di formazione, interventi in agricoltura, gestione delle risorse idriche, sanità, educazione e innovazione tecnologica.

Israele ha esportato non soltanto *know-how* ma anche una narrazione di efficienza e modernità che intendeva accreditare il Paese come partner affidabile e tecnologicamente avanzato. L'utilizzo di tecnologie sviluppate in Israele per l'irrigazione a goccia, l'agricoltura in ambienti aridi o la purificazione dell'acqua ha prodotto risultati concreti in molte regioni africane, e progetti condotti da Ong israeliane, come IsraAID o Innovation Africa, hanno contribuito a migliorare la percezione del Paese, soprattutto nelle comunità rurali.

Purtroppo, la reazione sproporzionata dell'esercito israeliano nella Striscia in risposta all'attac-

co terroristico di Hamas del 7 ottobre, per non parlare della progressiva colonizzazione in Cisgiordania, hanno creato sconcerto in Africa. Molti governi africani hanno denunciando violazioni del diritto internazionale, chiesto il cessate il fuoco e ribadito al tempo stesso il diritto del popolo palestinese a uno Stato, ormai palesemente negato dall'attuale governo di Tel Aviv. Ad esempio, il

ste sensibilità rendono difficile in molti casi un pieno consolidamento dei rapporti, limitando la portata degli accordi o generando tensioni diplomatiche.

Come detto, a cooperazione promossa da Israele in questi anni nel continente africano non era disgiunta da interessi economici e politici. Attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo, Israele ha mirato a realizzare legami diretti con le élite locali, a rafforzare la propria influenza e aprire spazi per le sue imprese, in particolare nei settori energetico, agricolo e tecnologico. L'economia, infatti, costituisce l'altro pilastro della presenza israeliana nel continente. L'Africa rappresenta per Israele un mercato emergente e promettente, in cui è possibile esportare tecnologie, attirare investimenti e assicurarsi accesso a risorse naturali strategiche. L'interesse per le materie prime, per le terre coltivabili e per le energie rinnovabili si intreccia con il desiderio di sviluppare partnership che favoriscano la crescita economica reciproca. Le aziende israeliane specializzate in energie solari, agritech e sistemi di sicurezza hanno trovato spazi di manovra significativi, grazie anche al sostegno del governo, che considera tali collaborazioni una forma di diplomazia economica. Al tempo stesso, se ne serve per consolidare relazioni bilaterali più stabili e per creare dipendenze strutturali che possano tradursi, in prospettiva, in un sostegno politico.

In questo scenario competitivo, Israele punta sulla qualità della propria tecnologia, sulla rapidità di esecuzione e sulla capacità di offrire soluzioni innovative in ambiti in cui altri attori internazionali risultano meno specializzati. Tuttavia, la sostenibilità di questa strategia dipende anche dalle ri-

sorse interne e dalla coerenza della politica estera israeliana. Le priorità politiche, la volatilità della scena interna e la limitata disponibilità di fondi pubblici destinati alla cooperazione internazionale possono ridurre la capacità di mantenere nel tempo un impegno costante in Africa.

Al di là di questi limiti, gli interessi israeliani in Africa configurano una strategia multilivello, in cui cooperazione e sicurezza, economia e diplomazia, pragmatismo e immagine pubblica si intrecciano. Israele, come tanti altri attori, cerca di proporsi come un partner di sviluppo credibile, come un attore innovativo e capace di offrire risposte tecnologiche ai bisogni del continente, ma anche come una potenza che, attraverso tali legami, può ottenere sostegno politico nei consessi internazionali. Si tratta di una visione che fonde il calcolo realistico con una forma di idealismo pragmatico, in cui l'aiuto e la solidarietà si accompagnano a interessi precisi e a una lucida consapevolezza del proprio vantaggio competitivo.

Tuttavia, la sfida principale rimane quella di conciliare la necessità di espandersi in Africa con il peso della questione palestinese, che continua a rappresentare una variabile morale e politica ineludibile. Per Israele, l'Africa è ormai una componente strutturale della propria strategia estera: un continente che offre opportunità economiche e diplomatiche significative, ma anche un banco di prova della capacità israeliana di gestire le complessità di un mondo multipolare, dove l'influenza non si misura solo in termini militari, ma anche attraverso la credibilità, la cooperazione e la costruzione di relazioni durature fondate sull'interesse reciproco e sulla fiducia.

L'arduo percorso per lo sradicamento della povertà a livello globale

CONTINUA DA PAGINA 1

chi metri sopra il livello del mare, potrebbero venire sommerse dall'innalzamento dei livelli del mare nel corso dei prossimi anni e la popolazione sarà costretta ad abbandonare le proprie terre per cercare rifugio altrove. La povertà derivante dal mutamento climatico è un fenomeno che diventerà sempre più frequente in futuro a meno che non si registri un effettivo cambiamento di tendenze e comportamenti su scala globale. Le migrazioni di massa sono alimentate dai fenomeni estremi su scala globale ma anche da eventi come cataclismi, guerre e condizioni croniche di insicurezza nel Paese natale. Le difficoltà a cui vanno incontro i migranti nei Paesi di arrivo rischiano, però, di perpetuare questa condizione di povertà e di mancata integrazione facilitando l'emergere di isolamento ed alienazione.

La povertà non è un fenomeno relegato unicamente al Sud del mondo ma è presente anche nelle aree più sviluppate del pianeta. Nel 2024, secondo

quanto riferito dall'Eurostat, oltre 93 milioni di persone residenti delle nazioni dell'Unione europea, il 21 per cento della popolazione, erano a rischio di povertà od esclusione sociale. Questa situazione di precarietà era più accentuata a livello geografico in Europa Orientale rispetto a quella Occidentale mentre, a livello continentale, le donne ed i disoccupati erano più colpiti rispetto agli uomini ed a chi ha un lavoro. La persistenza di sacche di indigenza in Europa evidenzia la trasversalità globale della povertà e le ricadute di questo fenomeno su milioni di cittadini europei. Ad esserne colpiti sono, spesso, le fasce più deboli della popolazione come gli anziani soli, che percepiscono una pensione minima non in grado di soddisfarne le necessità di vita, i giovani adulti che non riescono ad integrarsi nel mondo del lavoro, i migranti. L'attenzione ed il contrasto alla povertà devono, dunque, essere sforzi su scala globale che non lascino indietro nessuno per procedere ad una maggiore cura e tutela di tutta la popolazione mondiale e verso l'eliminazione dell'indigenza. (andrea walton)



A colloquio con il cardinale Désiré Tsarahazana sul caos nella nazione ora in mano ai militari

«In Madagascar situazione confusa Dialogo e amore vie per la pace»

di FEDERICO PIANA

Adesso in Madagascar davvero tutto è compiuto. Prima le proteste contro il governo e la corruzione, i moti di piazza e le violenze della polizia, l'esercito che si unisce alla folla e che destituisce il presidente, Andry Rajoelina, fuggito all'estero prima che potesse essere giustiziato.

Poi la festa popolare in Place du 13 May con canti e balli fino a notte inoltrata, ancora l'esercito che dichiara di aver preso il controllo della nazione africana, che scioglie il Senato e l'Alta corte e che sospende la Costituzione a data da destinarsi.

Questa mattina, tra spade scintillanti sguainate verso il cielo, trombe squillanti ed applausi, l'epilogo quasi scontato ad Antananarivo, capitale scossa per oltre tre settimane dalle manifestazioni organizzate dai giovani del movimento "Generazione Z": il colonnello Michael Randrianirina ha prestato giuramento come nuovo presidente. Che durerà in carica per almeno due anni, necessari per gestire la transizione democratica. Almeno così dicono i vertici militari.

Davanti alla sede di mattoni rossi



La sede dell'Alta corte dove ha giurato come presidente il colonnello Randrianirina

dell'Alta corte che non c'è più, il capo del famigerato contingente Copsat, protagonista anche del golpe del 2009 che portò al potere proprio Rajoelina, ha dichiarato che prenderà sul serio il suo nuovo incarico dedicando «tutte le forze alla difesa e al rafforzamento dell'unità nazionale e dei diritti umani». Parole che non devono aver convinto più di tanto Onu ed Unione Africana che non hanno esitato a condannare fermamente quello che ora viene definito a tutti gli effetti un vero

e proprio colpo di Stato.

Forse quelle parole non hanno convinto fino in fondo anche il cardinale Désiré Tsarahazana, arcivescovo di Toamasina, che però intravede nell'orizzonte confuso un briciolo di speranza: «La situazione sta degenerando in una guerra civile? Era la nostra più grande preoccupazione. Ma il peggio di uno scontro tra militari sembra essere passato».

Ma non basta. Perché al nostro giornale, Tsarahazana rivela che tutto rimane pericolosamente incerto, che i giovani sono stanchi di corruzione, diffuso malgoverno e che vorrebbero abbandonare il Paese per cercare fortuna altrove: «Di fronte a questo non osiamo parlare. Il denaro è diventato padrone della situazione, il denaro è diventato la verità, la giustizia. Qui tutti tremano davanti ai potenti: non osiamo nemmeno pronunciare i loro nomi per non subire repressioni, per non essere incarcerati, per non essere vittime di false accuse che distruggono una vita intera».

Caritas Internationalis chiede un accesso umanitario immediato

Il nodo della restituzione dei corpi degli ostaggi incombe sul futuro della tregua a Gaza

GAZA CITY, 17. Un impegno a restituire tutti i corpi degli ostaggi israeliani ancora trattenuti nella Striscia di Gaza, secondo quanto previsto dall'accordo di cessate-il-fuoco mediato dagli Stati Uniti, pur sottolineando che rimane difficile la ricerca dei resti sepolti sotto le macerie dell'enclave palestinese dopo due anni di massicce operazioni militari israeliane. È quanto ha annunciato da Hamas, dopo che ieri il capo della Casa Bianca, Donald Trump, ha lanciato un nuovo avvertimento, minacciando che gli Usa si «occuperanno» della fazione islamica nel caso di violazione degli impegni stabiliti a Sharm El-Sheikh.

L'intesa prevedeva il ritorno di tutti gli ostaggi, sia in vita sia deceduti, entro la mattina del 13 ottobre. Lo stesso presidente statunitense — che ieri ha avuto una conversazione col primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, proprio in merito alla questione del rientro dei corpi degli ostaggi, come riportato da diversi media israeliani — ha annunciato comunque che Hamas ha consegnato a Israele altre salme di ostaggi, poi identificate dall'Istituto nazionale di Medicina forense di Israele nei resti di Inbar Hayman e Muhammad al Atresh. Da lunedì risultano nove, su 28, i corpi resi dai miliziani: Hamas sostiene che si tratta degli unici a cui ha potuto accedere, lamentando la necessità di «attrezzature speciali» per proseguire le operazioni. A tal proposito

la Turchia ha inviato nel territorio palestinese un'ottantina di specialisti per la ricerca dei corpi sepolti, «compresi» quelli degli ostaggi.

Da parte sua, Israele ha consegnato un totale di 120 corpi di prigionieri palestinesi, di cui 30 ieri a Gaza, in base a quanto confermato da fonti sanitarie della Striscia citate da Al Jazeera, secondo cui le salme mostrerebbero segni di tortura e di esecuzione. Le notizie al riguardo «sono estremamente preoccupanti», ha fat-



to sapere Stéphane Dujarric, portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres.

Gli accessi a Gaza, tutti controllati da Israele, rimangono intanto molto limitati. Il capo della diplomazia israeliana, Gideon Sa'ar, ha annunciato che potrebbe aprire domenica il valico di Rafah, tra l'Egitto e il territorio palestinese, snodo cruciale per il passaggio degli aiuti umanitari, come chiesto più volte dall'Onu, che invoca l'apertura immediata di tutti i passaggi per alleviare l'emergenza umanitaria dei 2,2 milioni di

Il dialogo, l'amore per la nazione e la collaborazione tra politica e società civile sono le strade per le quali il cardinale spera che il nuovo Madagascar si possa incamminare. «Anche la Chiesa deve essere voce di chi non ha voce. Ma la Chiesa quando parla deve essere ascoltata».

E la Chiesa locale non esita a chiedere alla comunità internazionale di evitare di comminare sanzioni che «sarebbero illogiche ed immorali. Sostenere i giovani che chiedono un miglioramento della loro vita e poi ucciderli con le sanzioni non avrebbe alcun senso».

Crucchio di Tsarahazana è anche la modifica dell'attuale Costituzione, ora sospesa dall'esercito, che dovrebbe essere migliorata per impedire ai politici malintenzionati di prendere il potere: «Queste persone sono esperte nel parlare, nel suscitare l'entusiasmo della folla. Hanno soldi e raggiungono il loro obiettivo. E le crisi si ripetono». Come i golpe che, dall'indipendenza dalla Francia in poi, hanno riempito le pagine di storia nazionale.

Il cardinale si scusa, «ma è il mio cuore che parla», quando indica, come emblema della corruzione e dell'ingiustizia del potere malgascio, proprio la sua città di Toamasina, sede arcivescovile. È la capitale economica del Madagascar con il suo grande porto, la sua produzione sconfinata di latte, chiodi di garofano, vaniglia e cannella. «Ma è anche la città più brutta in assoluto. Basta che piovva per due ore e le strade principali si trasformano in piscine».

E a imbruttirla è stato proprio il malaffare dei governanti contro i quali si è scagliata la "Generazione Z". «Una volta alcuni imprenditori locali sono venuti da me piangendo perché gli veniva negata l'autorizzazione all'esportazione. Eppure sono specialisti, è il loro mestiere, sono in regola. Al contrario, persone che non conoscono nemmeno questo mestiere hanno ottenuto facilmente tutti i permessi. È un'ingiustizia che va combattuta».

abitanti di Gaza, la maggior parte al momento senza casa, cibo e assistenza sanitaria.

L'Organizzazione mondiale della sanità lancia intanto un nuovo allarme: le malattie infettive nella Striscia stanno «sfuggendo al controllo», con soltanto 13 dei 36 ospedali del territorio parzialmente funzionanti.

Il cessate-il-fuoco segna comunque — come evidenziato da Caritas Internationalis in una nota — «una pausa disperatamente necessaria nella devastazione e offre un momento di sollievo tanto atteso ai palestinesi esausti, affamati e in lutto, nonché conforto alle famiglie degli ostaggi israeliani che hanno vissuto nell'angoscia e nell'incertezza». «Esortiamo — sottolinea il segretario generale, Alistair Dutton — entrambe le parti a onorare e attuare l'accordo di pace. Abbiamo bisogno di un accesso immediato per fornire assistenza urgente ai palestinesi di Gaza che sono stati spinti al limite della sopravvivenza».

Rimane poi alta la tensione nei territori palestinesi della Cisgiordania. Un bambino palestinese di 11 anni è stato dichiarato morto dopo che ieri le forze israeliane hanno aperto il fuoco nel villaggio di Al-Rihiya, a sud di Hebron. L'esercito israeliano ha affermato di aver aperto il fuoco su «sospetti» nella zona. Secondo la stampa palestinese, il piccolo stava giocando a calcio nel cortile di una scuola con un gruppo di amici quando i militari hanno sparato.

DAL MONDO

Grecia: due migranti morti in un naufragio al largo dell'isola di Chio

Due migranti sono morti e altri dieci sono rimasti feriti, a seguito del naufragio dell'imbarcazione sulla quale viaggiavano al largo dell'isola greca di Chio, nell'Egeo settentrionale. Lo riporta la Guardia costiera ellenica. In tutto le autorità greche hanno soccorso 27 persone, di cui non si conosce ancora la nazionalità. Le vittime del naufragio sono due donne. I feriti hanno riportato lesioni agli arti superiori e inferiori e sono stati trasferiti d'urgenza nell'ospedale di Chio; uno di loro è ricoverato in terapia intensiva.

Sudan: l'Onu denuncia un'escalation delle violenze e della crisi sanitaria

I civili in Sudan affrontano «un'escalation preoccupante della violenza» oltre alla diffusione del colera nel contesto del conflitto in corso. Lo ha evidenziato l'Onu, lanciando un nuovo allarme sul rapido deterioramento della crisi umanitaria nel Paese africano. Citando il rapporto dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), il portavoce dell'Onu, Stéphane Dujarric, ha riferito che le violenze contro la popolazione civile sono aumentate in modo significativo a El-Fasher, capitale del Darfur settentrionale.

Il Venezuela schiera 17.000 soldati al confine con la Colombia

Il Venezuela ha schierato migliaia di militari al confine con la Colombia, dopo che gli Usa hanno autorizzato la Cia a svolgere operazioni contro Nicolás Maduro, accusato da Washington di essere coinvolto nel traffico di stupefacenti. Le manovre di Caracas, in risposta all'invio di navi da guerra statunitensi nei Caraibi, hanno coinvolto circa 17.000 soldati. Washington ha rivendicato almeno cinque attacchi contro imbarcazioni di narcotrafficienti, che hanno comportato l'uccisione di 27 persone.

Perù: crisi politica e proteste, a Lima dichiarato lo stato di emergenza

Il nuovo governo del Perù ha dichiarato lo stato di emergenza nella capitale, Lima, dopo l'ondata di violenza da parte della criminalità organizzata che ha scatenato massicce proteste, con un bilancio di un morto e circa 100 feriti. La settimana scorsa, la crisi di consensi della presidente, Dina Boluarte, dovuta anche all'aumento dei crimini, aveva portato alla sua rimozione da parte del Parlamento. È stata sostituita da José Jerí, accusato anch'esso di non essere in grado di gestire le violenze.

Mongolia: destituito il premier dopo soli 4 mesi al governo

Il Parlamento della Mongolia ha destituito il primo ministro del Paese, Gombojav Zandanshat, appena quattro mesi dopo il suo insediamento, in seguito alle proteste guidate dai giovani. Zandanshat era entrato in carica a giugno in un contesto politico segnato da massicce manifestazioni nella capitale, Ulan Bator, dove migliaia di persone sono scese più volte nelle strade per esprimere il loro malcontento nei confronti delle élite del Paese asiatico e della dilagante corruzione. Le proteste avevano già costretto alle dimissioni il predecessore di Zandanshat, Luvsannamsrain Oyun-Erdene, anch'egli sfiduciato dal Parlamento.

Sabato 18 ottobre Papa Leone XIV con i partecipanti al Giubileo dei Rom, Sinti e Camminanti

L'abbraccio di Pietro ai gitani

Gli storici incontri con i Pontefici

di AMEDEO LOMONACO

I poveri, gli afflitti, gli scar-
tati. È tra questi fratelli,
considerati ai margini del-
la società e tra i bassifondi
della famiglia umana, che la
Chiesa trova le vette del suo sen-
so evangelico, dell'amore cristia-
no. Quello del vicario di Cristo è
uno sguardo pieno d'amore per
tutti i suoi figli, soprattutto per
coloro che vengono esclusi, che
sentono ogni giorno il peso del
pregiudizio. I rom vivono que-

forse non mai, scoprite la Chie-
sa. Voi nella Chiesa non siete ai
margini, ma, sotto certi aspetti,
voi siete al cento, voi siete nel
cuore. Voi siete nel cuore della
Chiesa, perché siete soli: nessu-
no è solo nella Chiesa; siete nel
cuore della Chiesa, perché siete
poveri e bisognosi di assistenza,
di istruzione, di aiuto; la Chiesa
ama i poveri, i sofferenti, i pic-
coli, i diseredati, gli abbandona-
ti».

L'incontro di Paolo VI con il
popolo rom si colloca in un

speranza.

«La coscienza europea non
può dimenticare tanto dolore!
Mai più il vostro popolo sia og-
getto di vessazioni, di rifiuto e
di disprezzo! Da parte vostra,
ricercate sempre la giustizia, la
legalità, la riconciliazione e
sforzatevi di non essere mai cau-
sa della sofferenza altrui! Oggi,
grazie a Dio, la situazione sta
cambiando: nuove opportunità
si aprono davanti a voi, mentre
state acquistando nuova consa-
pevolezza».

L'11 giugno del 2011 nell'Aula
Paolo VI colori e danze su ritmi
gitani si alternano a momenti di
commozione autentica per le tes-
timonianze di alcuni zingari.
Quella di uno studente, nato e
cresciuto in un campo a Roma,
è una voce che chiede rispetto,
dignità: «Lo so che ci sono dei
rom che sbagliano, che si com-
portano male, ma la responsa-
bilità è sempre personale e la
colpa non è mai di un'etnia o di
un popolo. Quando penso al
futuro, penso a città e paesi do-
ve ci sia posto anche per noi, a
pieno titolo, come cittadini co-
me tutti gli altri, non come un
popolo da isolare e di cui avere
paura». La testimonianza suc-
cessiva è quella di una donna
zingara austriaca sopravvissuta
ai campi di sterminio di Au-
schwitz e Bergen-Belsen, dove
fu deportata a 9 anni: «Au-
schwitz: tutto lì è rimasto co-

m'era; ci sono anche gli uomini,
che sono rimasti com'erano.
Noi siamo i fiori di questo mon-
do e siamo calpestati, maltratta-
ti e uccisi».

Papa Francesco incontra in
più occasioni il popolo gitano.
Sono circa 7 mila quelli presenti
in Aula Paolo VI con le loro
danze il 26 ottobre 2015. Il Pon-
tefice sottolinea che «è possibi-
le costruire una convivenza pa-
cifica, in cui le diverse culture e
tradizioni custodiscono i rispet-
tivi valori. Non vogliamo più



Papa Francesco
con una rappresentante
del popolo gitano
durante l'incontro
del 26 ottobre 2015

popolo di Dio
nella Sala Regia:
«I veri cittadini di
seconda classe –
spiega il Pontefi-
ce – sono quelli

che scartano la gente».

Uno degli eventi di questo
Anno Santo è il Giubileo dei
rom, in programma nella gior-
nata del 18 ottobre e scandito
dal tema: «La speranza è itine-
rante, mio padre e mia madre
erano aramei erranti» (cfr. *Deu-
teronomio* 26,5). In questa giorna-
ta, nell'Aula Paolo VI, è previ-
sto un momento di preghiera
per professare la profonda fede
dei popoli rom, sinti e cammi-
nanti. E, soprattutto, è un'occa-
sione per incontrare, ancora
una volta, il successore di Pie-
tro. Domenica 19 ottobre, il
giorno successivo all'abbraccio
con Leone XIV è in programma
un momento di preghiera nel
Santuario della Madonna del
Divino Amore nei pressi della
Chiesa a cielo aperto dedicata al
Beato Ceferino Giménez Mal-
la. È conosciuto come «el Pelé»,
il primo gitano martire della fe-
de. È stato fucilato nel 1936 du-
rante la Guerra civile spagnola
ed è stato gettato in una fossa
comune per aver difeso un prete
con il suo Rosario. La sua testi-
monianza è un modello per un
popolo, per la famiglia umana,
per la Chiesa.



La visita di Paolo VI a Pomezia il 26 settembre 1965

sta realtà, spesso confinati in pe-
riferie geografiche ed esistenzia-
li.

Paolo VI è il primo Pontefice
a incontrarli. Le sue parole sono
quelle di un padre. Li definisce
«pellegrini perpetui, esuli vo-
lontari, profughi sempre in
cammino, viandanti senza riposo».
È il 26 settembre del 1965, il
giorno del suo compleanno.
Quello storico incontro si svol-
ge in un clima di profonda com-
mozione. Il popolo radunato
nel campo internazionale degli
zingari a Pomezia abbraccia il
vescovo di Roma. Molti di quei
pellegrini indossano costumi
sgargianti. «Si tratta di nomadi,
gitani, zingari di diverse stirpi,
nazioni e provenienze – si legge
nell'edizione del quotidiano
“L'Osservatore Romano” con
la cronaca di quella memorabile
giornata – tutti affratellati dal
vincolo della fede».

Sono presenti oltre 3000
rom, arrivati da varie regioni
dell'Europa e del mondo. Al-
l'offertorio vengono presentati
al Papa vari doni, tra cui un
ostensorio a forma di croce con
un'aureola di filo spinato a ri-
cordo dei gitani morti nei campi
di concentramento durante la
Seconda guerra mondiale. Nel-
l'omelia Paolo VI porge innanzi-
tutto il suo saluto a questo po-
polo: «A voi, che guardate il
mondo con diffidenza, e con
diffidenza siete da tutti guarda-
ti; a voi, che avete voluto essere
forestieri sempre e dappertutto,
isolati, estranei, sospinti fuori di
ogni cerchio sociale». Ciò che
davvero conta, sottolinea Papa
Montini, è una «scoperta diffe-
rente».

«Voi scoprite di non essere
fuori, ma dentro un'altra socie-
tà; una società visibile, ma spiri-
tuale; umana, ma religiosa; que-
sta società, voi lo sapete, si chia-
ma la Chiesa. Voi oggi, come

tempo denso per la Chiesa.
Mancano poche settimane alla
chiusura del Concilio ecumeni-
co vaticano II, che ha esortato i
vescovi ad avere «un particolare
interessamento per quei fedeli
che, a motivo delle loro condi-
zioni di vita, non possono gode-
re dell'ordinario ministero dei
parroci o sono privi di qualsiasi
assistenza». Fra questi fedeli ci
sono anche “i nomadi”. Il risul-
tato di quello storico incontro è
il sigillo di una fratellanza senza
esclusioni: tutti fanno parte del-
la Chiesa, del popolo di Dio.

Nel 2011 l'incontro dei rap-
presentanti di diverse etnie di
zingari e rom con Benedetto
XVI si riannoda a quello del
1965 con Paolo VI. Il Pontefice
abbraccia oltre duemila zingari
giunti da tutta Europa nel cen-
tocinquantesimo della nascita e
nel settantacinquesimo del mar-
tirio del beato gitano Ceferino
Giménez Malla. Ripercorrendo
le tappe della complessa e dolo-
rosa storia del popolo gitano,
che non ha mai «aspirato a do-
minare altre genti», ma ha
«considerato idealmente l'inte-
ro Continente» europeo come
la «propria casa», Benedetto
XVI ripete con affetto quanto
espresso da Papa Montini: «Voi
siete nella Chiesa! Siete un'a-
mata porzione del Popolo di
Dio pellegrinante e ci ricordate
che “non abbiamo quaggiù una
città stabile, ma andiamo in cer-
ca di quella futura”».

E ricorda la sua visita al cam-
po di concentramento di Au-
schwitz-Birkenau, il 28 maggio
del 2006. In quell'occasione il
Pontefice tedesco ha pregato
per le vittime della persecuzio-
ne e si è inchinato di fronte alla
lapide in lingua romanes. Nel
2011, incontrando diverse etnie
di zingari, le parole di Benedet-
to XVI uniscono quelle tragiche
pagine di storia con cammini di

Paolo VI definì i rom «pellegrini perpetui, esuli
volontari, profughi sempre in cammino, viandanti
senza riposo». E Benedetto XVI ripeterà
con affetto quanto espresso da Papa Montini:
«Voi siete nella Chiesa! E ci ricordate che
“non abbiamo quaggiù una città stabile,
ma andiamo in cerca di quella futura”»

assistere a tragedie familiari in
cui i bambini muoiono di fred-
do o tra le fiamme, o diventano
oggetti in mano a persone de-
pravate, i giovani e le donne so-
no coinvolti nel traffico di dro-
ga o di esseri umani. E questo
perché spesso cadiamo nell'in-
differenza e nell'incapacità di
accettare costumi e modi di vita

maggio del 2019. Papa Bergo-
glio sceglie la Sala Regia, cuore
nobile del Palazzo Apostolico,
dove riceve il Corpo diplomati-
co, per accogliere in un posto
d'onore cinquecento rappresen-
tanti di varie etnie e pregare con
loro e per loro. «Non siete citta-
dini di seconda classe», dice
Francesco a quella porzione del

La testimonianza di Carla Osella fondatrice dell'associazione “Aizo rom e sinti”

Una vita al loro fianco

di PIETRO PIGA

Carla Osella ha scelto di restare ai mar-
gini. Dove gli occhi non si posano e le
scarpe non si sporcano, è andata a ve-
dere, sentire, aiutare e vivere. Si spostò di lato,
per la prima volta, 54 anni fa, accostando ai
bordi di un'autostrada torinese la macchina
per dare un passaggio a un frate che faceva
l'autostop. Era un cappellano della comunità
sinti della quale lei sapeva qualcosa dai discor-
si del padre. Venticinquenne, insegnante ma
pronta a partire per l'Africa dove avrebbe vo-
luto fare l'avvocato, Carla Osella accompagnò
il religioso nei campi di so-
sta nei quali risiedevano 431
famiglie sinti piemontesi.

Da quel giorno non si è
più mossa: «La vocazione
mi ha guidata. Apparten-
go alla Compagnia di
Sant'Orsola e ho risposto
alla richiesta di Dio di fare
qualcosa di bello per Lui e
per la gente», sottolinea ai
media vaticani. Per la comunità rom, sinti e
camminanti in Italia, che è composta da
120.000-150.000 persone, ha fondato l'asso-
ciazione “Aizo rom e sinti”, un'organizza-
zione di volontariato che si pone gli obietti-
vi di tutelarne e promuoverne la cultura e i
diritti civili e politici. Le sue attività sono
sparse in 15 regioni italiane, ma il primo
mattoncino è stato posto nei campi di sosta
torinesi nei quali Carla Osella scelse di abi-
tare dentro una roulotte, senza luce né gabi-
netto, in mezzo ai topi, con una stufetta



d'inverno. La scintilla è stata una richiesta
della comunità: «Dopo un pò di tempo loro
mi hanno domandato: «Perché non fai una
scuola per noi?». E io: «Perché no?». Così
prima abbiamo tenuto lezioni nei campi di
sosta e poi siamo riusciti ad affittare un pic-
colo edificio. La scuola è stata frequentata
da oltre seimila persone».

Con lo stesso entusiasmo del primo gior-
no, ogni mattina la fondatrice dell'Aizo,
nonché sociologa e pedagogista, supporta i
popoli romani dei quali, a volte, parla al
plurale perché «mi sono innamorata, mi
hanno trasformato la vita e reso felice, e sen-
to di farne parte». Attraver-
so l'associazione, la respon-
sabile vuole sottrarre rom,
sinti e camminanti dall'invi-
sibilità, contribuendo al lo-
ro riconoscimento: «Sono
penalizzati perché conside-
rati solo quelli che rubano.
Questo è ciò che viene rac-
contato, ma ci sono anche
cose belle, come un ragazzo,

proveniente da una famiglia analfabeta, che
supera l'esame di terza media». L'Aizo si
mette a disposizione della comunità nell'ac-
compagnamento scolastico per contenere
l'abbandono. Sostiene gli adulti nel conse-
guimento dei titoli. Gli altri campi d'azione
riguardano la sanità, attraverso la prenota-
zione degli appuntamenti, nelle vaccinazio-
ni, l'ottenimento della cittadinanza italiana
e l'aiuto ai detenuti. Osella organizza grup-
pi di preghiera rivolti a bambini e adulti:
«Spesso mi domandano perché aiuti la loro

comunità e io rispondo che credo in Dio e
che Gesù dice di voler bene e fare del bene.
Dal punto di vista religioso, la comunità è
variegata: la maggioranza è musulmana,
poi ci sono ortodossi e una minoranza cat-
tolica. Aiutiamo i ragazzi nella preparazio-
ne del primo sacramento, ma senza imporre
perché la scelta di Dio è personale». Le mo-
stre fotografiche, la rivista *Rom e Sinti oggi*, la
collana monografica «Quaderni Romani»
e i corsi di formazione sono le altre iniziati-
ve che l'Aizo realizza per far scoprire la cul-
tura di una comunità che «ha bisogno di ac-
compagnatori e amici che non le cammini-
no né davanti, né dietro, ma accanto. Mi
viene in mente ciò che faceva Gesù: non sta-
va nel tempio, ma tra la gente e la benefica-
va, aiutandola a crescere». Sui diritti della
comunità rom, sinti e camminanti, però, «è
stato fatto qualche passo avanti» riconosce
Osella. «Lo dimostra il Piano decennale
della Commissione europea 2021-2030 che
riguarda i campi di sosta, e le leggi approva-
te da 12 regioni italiane sulla tutela della
cultura rom».

Sabato i popoli romani saranno accolti e
ascoltati da Papa Leone XIV per il Giubileo
dei Rom, Sinti e Camminanti: «È un gesto
d'accoglienza, di solidarietà e d'amicizia
del Santo Padre – commenta – verso una
popolazione invisibile. C'è il desiderio di
incontrarlo perché per ognuno di noi la pre-
senza di Dio nella nostra vita è importante.
Esserci ci consente anche rincontrarci e riu-
nirci. Sarà una grande festa». Al loro fian-
co, come dal 1971, Osella non mancherà:
«Lo sarò finché Dio mi darà la salute».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il dossier statistico elaborato dall'agenzia Fides in vista della Giornata missionaria mondiale

Aumentano i cattolici nel mondo In calo preti e suore, ma non in Africa e Asia

Aumentano i cattolici nei cinque continenti, Europa compresa, ma sacerdoti e suore registrano un calo a livello planetario. Sono alcune delle rilevazioni emersi dal dossier statistico elaborato e diffuso dall'agenzia Fides, delle Pontificie opere missionarie, in occasione della Giornata missionaria mondiale, che si celebra domenica 19 sul tema "Missionari di speranza tra le genti". I dati sono tratti dall'ultimo *Annuario Statistico della Chiesa* pubblicato nel 2025 e riguardano l'intera realtà della Chiesa cattolica nel mondo, i membri delle comunità, le strutture pastorali, le attività in campo sanitario, assistenziale, educativo.

Su una popolazione mondiale di 7,9 miliardi di persone, il numero dei cattolici è pari a 1,4 miliardi, con un aumento complessivo di 15.881.000 cattolici rispetto all'anno precedente. L'aumento dei fedeli interessa tutti e cinque i continenti, compresa l'Europa, un dato che inverte il trend registrato nella rilevazione precedente, che mostrava una diminuzione del numero dei cattolici nel vecchio continente. La crescita dei cattolici è evidente in Africa (+8,3 milioni) e in America (+5,6 milioni), seguono l'Asia (+954mila), l'Europa (+740mila) e l'Oceania (+210.000). La percentuale dei cattolici in seno alla popolazione mondiale, in leggero aumento rispetto all'anno precedente (+0,1), è pari al 17,8 per cento: un dato che, sostanzialmente conferma le statistiche dell'anno scorso.

E se i battezzati aumentano, è il numero totale dei sacerdoti nel mondo a ridursi: sono, nel complesso, 407.000, un dato che include una drastica flessione in Europa (-2500 unità), seguita dall'America (-800) e dall'Oceania (-44). Un incremento significativo dei preti si nota invece in



Africa (+1.451) e in Asia (+1.145), i due continenti che continuano a rivelarsi come il serbatoio privilegiato di vocazioni presbiterali per la missione della Chiesa. Anche i religiosi e le suore registrano un decremento: i primi arrivano al numero totale di 48.000, perdendo oltre 600 unità; mentre le religiose sono 589.000, con un sensibile calo di 9700 persone, ascrivibile anch'esso soprattutto all'Europa, dove le statistiche rilevano 7.300 suore in meno, e all'America (-4.000). Regge l'Africa con +1.800 religiose.

In tutto il mondo i seminaristi maggiori (diocesani e religiosi) sono circa 106.000, con una perdita di 2.000 unità rispetto all'anno precedente; di contro è leggero il calo numerico (-140) dei seminaristi minori, fermi a circa 95.000 unità, con un flebile aumento nel continente asiatico e in America (+27). In controtendenza, considerando il clero, il dato che riguarda i diaconi permanenti che, nel mondo intero, continuano ad aumentare (+1.234), superando le 51.000 unità soprattutto grazie all'aumento osservato in America (+1.200) e in Oceania (+57).

Il dossier di Fides non manca di rimarcare l'opera dei missionari laici, che nel mondo sono oltre 440.000, e dei catechisti (in totale 2,8 milioni, a livello globale): persone che, soprattutto nelle "terre di missione", ovvero nelle realtà delle giovani Chiese, sono autentici pilastri per la pastorale e per l'evangelizzazione. Si conferma, poi, il vasto impegno della comunità cattolica nel mondo nel campo dell'istruzione, evidente tanto nella realtà più avanzate, quanto nel sud globale, in nazioni dove l'inizio e le prime attività di evangelizzazione sono spesso accompagnate da iniziativa educative. La Chiesa cattolica sostiene nel mondo oltre 74.000 scuole materne, frequentate da 7,6 milioni di bambini e 102.000 scuole primarie per 36 milioni di alunni. In 52.000 scuole medie inferiori e superiori vi sono, poi, oltre 20,7 milioni di studenti, mentre altri 7 milioni di adolescenti e giovani frequentano istituti di studi superiori, atenei e università che fanno capo a realtà o congregazioni cattoliche.

Anche gli ospedali e i centri di assistenza sociale connessi con la Chiesa cattolica sono in totale 104.000 nei cinque continenti: oltre 5.000 istituti ospedalieri e circa 145.000 dispensari, accanto a 504 lebbrosari offrono un notevole contributo alla cura di malati, poveri e sofferenti, spesso privilegiando i più vulnerabili e quanti non possono permettersi costosi trattamenti. Le case per anziani, malati cronici e disabili sono oltre 15.000, 11.000 i centri di assistenza per l'infanzia e altre 50.000 strutture, disseminate in ogni angolo del mondo, sono centri di ascolto, case di accoglienza, rifugi per sfollati, e servizi sociali di ogni genere, dove volontari, preti, consacrati, laici continuano ogni giorno a essere missionari di speranza.

Concluso il Giubileo virtuale dei popoli indigeni promosso dal Celam

Per condividere esperienze come pellegrini di speranza

di FRANCESCO RICUPERO

Condividere esperienze, come pellegrini di speranza, insieme ai popoli indigeni, autentici custodi della cultura e della casa comune. Con questo obiettivo si è concluso giovedì il Giubileo virtuale dei popoli originari di America Latina e dei Caraibi. L'evento, promosso dal gruppo di consulenti in Teologia indigena, in coordinamento con la Pastorale dei popoli indigeni del Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico (Celam) e l'Articolazione ecumenica latinoamericana di pastorale indigena (Aelapi), è stato caratterizzato da un ciclo di incontri virtuali e dibattiti. In occasione dell'Anno giubilare, Papa Leone XIV ha inviato un messaggio alle reti dei popoli originari e dei teologi di teologia indigena nel quale ha ricordato che l'universalità della Chiesa «non uniforme, bensì accoglie, dialoga e si arricchisce con la diversità dei popoli» e include in modo particolare i popoli originari, «la cui storia, spiritualità e speranza costituiscono una voce insostituibile all'interno della comunione ecclesiale».

Secondo il cardinale Álvaro Leonel Ramazzini Imeri, vescovo di Huehuetenango e presidente del gruppo consultivo di Teologia indigena, il Giubileo dei popoli indigeni ha tra i suoi fondamenti «la valorizzazione degli aspetti teologici e pastorali che invitano sia la Chiesa che i suoi membri ad essere artigiani di pace, impegnati nella cura della casa comune e nella costruzione del regno di Dio sulla terra».

L'incontro virtuale, che si è svolto in un clima di dialogo fraterno tra quanti lavorano per questa missione nell'ambito della teologia o della pastorale al servizio dei popoli originari, è stato trasmesso attraverso i social network del Celam. Ogni giornata di lavoro o è stata dedicata ad una popolazione specifica: si è iniziato martedì 14 con i giovani, mercoledì 15 è stata dedicata alle donne, mentre giovedì 16 si sono avute le testimonianze dei saggi e delle sagge. Una celebrazione che il porporato ha affidato all'intercessione della Vergine di Guadalupe, autentica missionaria tra gli indigeni.

A dimostrazione di quanto la Chiesa cattolica sia particolarmente attenta alla salvaguardia delle popolazioni indigene e dei loro territori, nei giorni scorsi, la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), insieme alla pastorale indigena dell'arcidiocesi brasiliana di Manaus, ha organizzato un incontro con leader indigeni urbani e leader di comunità amazzoniche per discernere le priorità apostoliche nel quadro del processo di ascolto sinodale promosso dalla Chiesa amazzonica.

All'evento hanno partecipato, tra gli altri, monsignor

Zenildo Lima da Silva, vicepresidente del Ceama e vescovo ausiliare di Manaus, Alicia Covalada, consulente dell'organismo cattolico, e Fernando Rueda, del team di comunicazione del Ceama.

L'incontro si è concentrato su tre temi: identità amazzonica, inclusione indigena nelle città e azione pastorale di fronte a discriminazione, povertà e perdita di territorio.

Il dialogo è iniziato con



domande incisive poste da Alicia Covalada per stimolare un dibattito sulla situazione attuale dei popoli indigeni che migrano o vivono in contesti urbani in Amazzonia: «Quali sono le principali sfide che le comunità indigene nelle metropoli amazzoniche devono affrontare oggi? Come può la Chiesa cattolica accompagnare e trasformare questa realtà?».

Le risposte hanno dipinto un quadro abbastanza complesso e non privo di insidie. Sono stati segnalati, infatti, casi di discriminazione, disparità di trattamento nell'assistenza sanitaria, difficoltà nell'istruzione, mancanza di accesso ai servizi di base e anche il profondo desiderio di preservare l'identità indigena nonostante l'urbanizzazione e la migrazione.

Un leader del popolo *Wárao*, presente all'incontro, ha riassunto parte di questa urgenza con parole che hanno toccato l'animo dei relatori: «i popoli indigeni non hanno confini. I confini ci sono stati imposti dai colonizzatori». Questo riconoscimento dell'identità si interseca con diverse lamentele: le comunità di migranti provenienti dal Venezuela, ad esempio, hanno condiviso esperienze di razzismo e xenofobia, ma hanno anche ringraziato la Chiesa cattolica per la concessione di spazi di supporto che permettono di vendere i loro prodotti artigianali o condividere la loro cultura.

I partecipanti hanno anche chiesto un'azione pastorale più decisa da parte della Chiesa, come per esempio sostegno a un'abitazione dignitosa, accesso ai diritti fondamentali, riconoscimento culturale e giustizia per i danni ambientali che minacciano i territori ancestrali.

Monsignor Lima da Silva ha concluso l'incontro con una riflessione: «ascoltare i popoli indigeni non è un atto di cortesia, ma una richiesta evangelica. Le loro voci ci aiutano a riconoscere il volto amazzonico della Chiesa e a rinnovare la nostra missione basata sulla fraternità e sul rispetto».

In un comunicato della Conferenza episcopale italiana

L'impegno delle Chiese per la tutela di minori e adulti vulnerabili

Negli ultimi anni le Chiese in Italia hanno messo in campo una serie di strumenti operativi per «promuovere una cultura della tutela a più livelli, anche sociale, e contrastare ogni forma di abuso» su minori e adulti vulnerabili: lo sottolinea, in un comunicato dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, la Conferenza episcopale italiana nella ferma consapevolezza, osserva il cardinale presidente Matteo Maria Zuppi, che «questo sia un cammino inarrestabile». Ringraziando la Pontificia Commissione per la tutela dei minori che ieri, 16 ottobre, ha presentato il II Rapporto annuale sulle politiche e le procedure della Chiesa per la tutela, la Cei ritiene necessario integrare i dati «del tutto parziali, non affatto esaustivi» che sono stati offerti dal documento, tratti da incontri facoltativi presso la Pontificia Commissione e che fanno riferimento alla visita *ad limina* svolta nel 2024. In realtà – osserva la Cei prendendo in considerazione la III Rilevazione sulle attività dei Servizi territoriali per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili che nel 2023-2024 ha coinvolto 184 diocesi, 16 servizi regionali e 103 Centri di ascolto attivi – «tutte le regioni e tutte le diocesi italiane si sono dotate di un Servizio diocesano o interdiocesano per la tutela, così da

svolgere un servizio di presidio e di formazione capillarmente distribuito».

Come riconosciuto dalla stessa Pontificia Commissione, i Centri diocesani godono della presenza di professionalità formate e competenti in materia di ascolto e accoglienza delle vittime o dei loro familiari. Per accompagnare la formazione, online e in presenza, nelle prossime settimane, annuncia la Cei, «saranno presentati due strumenti operativi destinati agli operatori ed elaborati per uniformare le procedure a livello nazionale». Evidenziando l'impegno rigoroso e costante nella formazione, l'arcivescovo segretario generale Giuseppe Andrea Salvatore Baturi rimarca che nel 2024 sono stati realizzati 781 incontri, con 22.755 partecipanti, tra cui operatori pastorali, sacerdoti, religiosi, educatori e membri di associazioni; sommando i partecipanti agli incontri del 2023 si arriva a un totale di 42.486 persone raggiunte e formate in due anni.

«Allo stesso modo», prosegue monsignor Baturi, «preme rilevare il valore dei rapporti con la società civile. Tra le collaborazioni avviate a livello nazionale, si evidenzia la partecipazione all'Osservatorio contro la pedofilia e pedopornografia, contribuendo alla stesura delle schede di azione del Piano nazionale di prevenzione e contrasto dell'abu-

so dello sfruttamento sessuale dei minori». Tale collaborazione (in termini di iniziative promosse con associazioni e organismi non ecclesiali, così come la partecipazione a Tavoli presso le istituzioni civili) è in crescita anche a livello locale, passando dal 13,1 per cento nel 2023 al 18,3 per cento nel 2024.

Nel comunicato la Conferenza episcopale italiana ricorda inoltre che il 28 ottobre 2022 ha siglato un accordo con la Pontificia Commissione per la tutela dei minori per il progetto *Memorare* volto a promuovere, da quel momento in poi, un impegno comune sempre più incisivo nel combattere gli abusi sessuali all'interno della

Chiesa. Alla base, viene ribadito, «c'è la condivisione di un approccio integrale e delle buone prassi adottate dalla Chiesa in Italia per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili». Tale intesa prevede, riguardo le iniziative di salvaguardia, aggiornamenti regolari: dalla Cei a livello nazionale e dalla Pontificia Commissione a livello universale. Uno scambio di competenze e professionalità teso a creare una rete globale di Centri per l'accoglienza, l'ascolto e la guarigione delle vittime, «secondo gli standard internazionali individuati dalla Commissione e sul modello di quelli già diffusi nelle diocesi italiane». (*giovanni zavatta*)

Online sul sito della Cei il Documento di sintesi del Cammino sinodale

Un testo «intriso di esperienze di pace e di speranza». Così monsignor Erio Castellucci, Presidente del comitato nazionale del Cammino sinodale, descrive il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese italiane "Lievito di pace e di speranza", che è stato messo online e sarà votato dalla terza Assemblea sinodale in programma il 25 ottobre a Roma. Un Documento che «riporta la realtà di oltre duecento Chiese locali», diviso in tre parti che riguardano «il rinnovamento sinodale e missionario della mentalità e delle prassi ecclesiali», «la formazione sinodale e missionaria dei battezzati» e «la corresponsabilità nella missione e nella guida della comunità». La terza Assemblea sinodale esprimerà innanzitutto un voto generale sull'introduzione, poi sulle varie parti prima di un voto generale sull'intero Documento di sintesi.

Sessant'anni dopo la lettera di don Lorenzo Milani

Quel messaggio a un giudice letto da un giudice

di SILVIA GUIDI

«**S**ignori Giudici, vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato» scrive don Lorenzo Milani il 18 ottobre 1965. I destinatari della lettera sono i magistrati che avrebbero dovuto giudicarlo nel processo in cui figurava come imputato, con l'accusa di apologia di reato. «Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza – continua Milani – la malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo.



Don Lorenzo Milani con i suoi allievi a Barbiana

Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini».

A sessant'anni di distanza l'autodifesa di don Lorenzo Milani va in scena al Teatro Giotto di Vicchio, in provincia di Firenze, vicino alla sua amata Barbiana; l'appuntamento è per sabato prossimo, 18 ottobre. A presentare e commentare il testo sarà un giudice, Beniamino Deidda, già procuratore generale della repubblica a Trieste e della Corte d'Assise di Firenze. Ma soprattutto appassionato studioso del pensiero di don Milani.

Nel corso della serata l'attrice Daniela Morozzi leggerà ampi brani della *Lettera ai giudici*, accompagnata dal chitarrista Giuseppe Scarpato. Sarà l'occasione, fra l'altro, di dare un contesto alla celebre frase «l'obbedienza non è più una virtù» che sarebbe diventata uno slogan, oltre che il titolo di un libro. Nel volume omonimo infatti sono raccolti i documenti della *querelle* nata dal comunicato dei cappellani

militari fiorentini che definivano “vili” gli obiettori di coscienza al servizio militare scegliendo di andare in carcere piuttosto che servire la patria in armi. Una disputa dolorosa, proseguita prima con la risposta del priore di Barbiana, la *Lettera ai cappellani militari* appunto, e poi, dopo le denunce, con la *Lettera ai giudici*.

A questo tema, il 9 ottobre scorso, è stato dedicato l'incontro *Libertà e obbedienza nella Chiesa. Una lezione di grande attualità di don Milani*, ospitato dai padri agostiniani nella basilica di Santo Spirito a Firenze, a cui hanno partecipato, tra gli altri, l'arcivescovo di Firenze Gherardo Gambelli, Giannozzo Pucci, Marco Pietro Giovannoni, Paolo Landi e Riccardo Cesari, offrendo spunti preziosi di dibattito su una figura che continua a interpellare la Chiesa e la coscienza di ciascuno.

«In due parole semplici ma rivoluzionarie come *I Care*, ossia m'interessa, mi sta a cuore – scrivono Agostino Burberi e Lauro Seriacopi, presidente e vice della Fondazione che ha organizzato la serata di letture e riflessioni condivise al Teatro di Vicchio, in collaborazione con l'amministrazione del Comune toscano – è racchiuso il cuore dell'insegnamento del priore. Nel tempo presente segnato da conflitti, autoritarismi, polarizzazioni e nuove disuguaglianze questo richiamo suona con un'attualità sorprendente».

Rileggendo la lettera ai giudici colpisce il pragmatismo delle argomentazioni di don Lorenzo. «A più riprese – scrive – gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. (Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace). E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana? Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura. Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me – continua, avviandosi a concludere –. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima».

di LUCIO COCO

In un precedente articolo si è sviluppato, sempre a firma di chi scrive, il tema della ricezione dell'opera di sant'Agostino in Russia. Interessante è anche indagare come il pensiero del Padre della Chiesa africano abbia trovato ospitalità, prima che nelle opere a stampa, nella tradizione manoscritta. Sapere infatti quali testi siano stati trascritti, a quali è stata data la precedenza nella sua vasta produzione letteraria, ha certamente un senso per farsi un'idea di quanto e come il pensiero del vescovo d'Ippona fosse conosciuto negli ambienti teologici e filosofici russi.

Il codice 259 della Biblioteca sinodale (XVII secolo) riporta sotto il titolo *O videnii Christa, ili o Slove Boga*, la traduzione russa, opera dell'arcidiacono Michajlo del Kiev-Bratskij monastery', del *Manuale seu libellus de Contemplatione Christi, sive de Verbo Dei*. Lo stesso testo è presente in altri due codici dell'Accademia delle scienze di Mosca (16.7.19 e 17.13.7) entrambi del XVII secolo e in quello del monastero di Čudov (n. 216, XVII secolo), donato alla zarevna Sofija dallo ieromonaco Karion Istomin, un'importante figura di intellettuale ed editore alla corte dello zar Pietro il Grande e a sua volta traduttore, tra l'altro, della *Bogovidnaja ljubov'* – le *Contemplationes de Amore Divino*, un'opera di un autore oggi individuato in Raimondo Giordano detto l'Idiota (+1381) ma che spesso si accompagnava nella tradizione manoscritta ai testi di Agostino, andando così ad accrescere il numero delle opere falsamente attribuite a lui.

In altri due codici, quello dell'Accademia teologica di San Pietroburgo (Sof. 1481-64 del XVII) e quello del monastero di Čudov (n. 290 del XVII secolo) sono presenti i *Poučeniija, ili molitvi zelo dušepoleznyja*, titolo la cui traduzione letterale è: «Insegnamenti o preghiere assolutamente utili all'anima» e che di fatto è la versione dei *Soliloquia* dell'Ipponense. Inoltre in un codice della raccolta Vachrameev (Museo storico di Mosca, n. 38 del XVII-XVIII secolo) è conservato un *Poučenie o umeršich ne skorbeli*

(«Discorso sul non rattristarsi per quelli che sono morti») che traduce, con riferimento a 1Ts 4,13, il *Sermo CLXXII – Tristitia de mortuis qualis prohibetur* (PL 38, 935-7).

Inutile dire che quanto è conservato non coincide con quanto copiato e trascritto. Per esempio è proprio Maksim Grek, il padre del rinascimento letterario nella Mosca di Ivan Groznyj, a riferire che durante la sua permanenza a Mosca (dal 1518) fu svolta una traduzione dal latino in slavo ecclesiastico della *Civitas Dei* agostiniana di cui non rimane traccia negli scaffali delle biblioteche o negli archivi. Ora tuttavia per non fornire solo una

È interessante indagare come il pensiero del vescovo di Ippona abbia trovato ospitalità in Russia, prima che nelle opere a stampa, nella tradizione manoscritta

compilazione di titoli, rendendo così troppo arida la materia trattata, è il caso di ritornare al citato codice 216 del monastero di Čudov. Questo manoscritto, in slavo ecclesiastico, è interamente dedicato a sant'Agostino e aggiunge accanto al già indicato *O videnii Christa (Libellus de Contemplatione Christi)* anche i *Poučeniija, ili molitvi...* («Insegnamenti o preghiere»), una vita del santo (*Žitie svjatago Avgustina*) in 31 capitoli e in più due racconti «sulle apparizioni a sant'Agostino vescovo di Ippona (*Skazanie o javleniach svjatomu Avgustinu, episkopu ipponijskomu*)».

Il secondo di questi testi è già stato tradotto e pubblicato, sempre a cura di chi scrive, su questo giornale con il titolo *Agostino e lo starec*. Il primo invece riporta la storia dell'incontro del vescovo africano con un bambino sulla spiaggia. Si tratta di una narrazione di epoca medievale assai diffusa nell'occidente europeo. Mentre nell'oriente cristiano la prima attestazione è proprio questa del ms Čudov 216, ff.155-

155v, oggi conservato, in seguito alla soppressione del monastero in epoca rivoluzionaria, presso il Museo storico statale di Mosca. Per le differenze che presenta rispetto alle diverse redazioni latine esistenti il racconto si può considerare una nuova versione del leggendario episodio, cosa che rende il testo un *unicum* e conferisce alla storia dei tratti di novità e di originalità.

Questo il racconto (nella traduzione di chi scrive) dallo slavo ecclesiastico: «Sant'Agostino andava lungo la riva del mare e pensava tra sé e sé di spiegare con diligenza la ragione e la sapienza di tutte le Sacre Scritture rivelate dalla profondità dello spirito. Mentre era alle prese con questi pensieri e levava mentalmente a Dio una preghiera a riguardo, vide un bambino giocare vicino al mare. Questi avendo scavato nell'arenile una piccola fossa, attingeva continuamente dal mare dell'acqua, la portava alla buca e ve la versava, ripetendo la cosa molte volte. Il vescovo lo guardò e rimproverò il bambino che giocava, dicendo: “Perché lo fai? È una cosa ridicola”. Il bambino, respingendo l'accusa del vescovo, gli rispose: “Voglio da questo grande mare portare l'acqua in questa fossa”. E di nuovo rapidamente corse a prendere l'acqua dal mare per versarla nella buca. Il vescovo, come con aria di minaccia, di nuovo si rivolse a lui, dicendo: “Perché ti affanni a fare qualcosa di assolutamente impossibile e smettiti con queste sciocchezze infantili”. Il bambino di nuovo gli rispose: “Che dici, vescovo, che mi è impossibile portare l'acqua dal mare in questa buca? Benché questo mare ti sembri grande, esso è una piccola parte della creazione divina. Perché non ti vergogni oggi di pensare al creatore di tutti gli esseri, di cercare nelle profondità della sapienza dello spirito?”. E all'improvviso divenne invisibile. Il vescovo, colpito da questo fatto così straordinario, capì che il bambino che gli era apparso era un angelo di Dio. Allora con gratitudine e umiltà mise da parte il suo pensiero e gioì dei doni rivelatigli dallo spirito, essendo stato istruito da un angelo di Dio a non indagare in maniera vana».

BAILAMME

Non ci si stanchi di cantare

CONTINUA DA PAGINA 1

E questo gesto, così mite e insieme così radicale, è di un'originalità che commuove. Perché scegliere la poesia come ultima parola quando tutto il mondo intorno è crollato o sta per crollare, è una forma di fede che va oltre la religione. È credere che la bellezza, anche fragile, anche tremante, sia più forte del dolore. È dire che la parola non serve solo a spiegare, ma pure a custodire. È affermare che l'ultima cosa degna di essere detta non è un ordine, ma un canto dolce e soave con cui provare a dire ciò che non si può dire, balbettando appena quel segreto che ci portiamo dentro come una ferita.

Il *Cantico delle creature* nasce dal cuore di un uomo che non vede più, ma che finalmente guarda davvero. Nella cecità Francesco scopre la visione più profonda: tutto è fratello e sorella, tutto partecipa della stessa gloria dell'universo. Il

sole che non può vedere, l'acqua che gli rinfresca le labbra, il fuoco che lo riscalda, persino la morte che lo attende. Tutto gli parla, tutto ha un nome caro.

È questo atteggiamento non è certo una fuga dalla realtà, ma il suo più coraggioso abbraccio all'intero creato. È la parola che nasce quando ogni altra parola è finita. Per questo il *Cantico* è molto più di un semplice inno religioso: è una dichiarazione d'amore poetica per la vita, scritta nel momento in cui la vita stessa sta per fuggire via. È il contrario della disperazione, l'opposto del rimpianto. È il sì detto all'esistenza quando non resta più nulla da possedere. È un atto di fiducia sconfinata, quasi infantile. Come se avesse intuito che l'unica cosa che può davvero restare, una volta che tutto passa, è la bellezza del creato. Una bellezza povera, disadorna e al complesso luminosa e scintillante, fatta di parole che non comandano ma accarezzano.

Accarezzano per lodare. Lodare il so-

le, l'acqua, il vento, la terra, la morte. Lodare ciò che spaventa e ciò che consola, ciò che ferisce e ciò che guarisce. Lodare non per illudersi, ma per riconoscere che tutto ha un senso, anche ciò che non comprendiamo. Lodare è la forma più alta della fiducia. È dire sì al mistero senza pretendere di spiegarlo.

E oggi, forse più di ieri, questo gesto appare in tutto il suo clamoroso splendore. In un tempo che invoca certezze, regole e risposte chiare, la lezione di Francesco è ancora più sconvolgente. Ci insegna che si può arrivare alla fine senza aver capito tutto, ma avendo amato tutto. Che si può morire senza avere il controllo del mondo, purché si abbia la forza di celebrare la vita anche quando la vita finisce. E in quei versi, che nascono dal fondo della debolezza e della gratitudine, ci consegna la verità più luminosa: la vita non chiede di essere spiegata, ma solo cantata anche se resta soltanto un flebile filo di voce. (*alessandro pertosa*)

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Abitati da una presenza

«**L**a via da preparare non è la nostra via verso Cristo, ma la sua via verso di noi. Il fatto che Cristo viene per propria volontà, forza e amore, che egli può e vuole superare tutti gli ostacoli, anche i più grandi, il fatto che egli è colui che prepara la via a sé, questo è solo questo fa di noi coloro che preparano la sua via. La vita cristiana è l'inizio dell'ultimo in me, è la vita di Gesù Cristo in me (Etica)».

Variazioni sul tema di un mirabile testo di san Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. Questa vita, che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (*Lettera ai Galati* 2,20). Sia Bonhoeffer sia l'Apostolo esprimono una realtà che riguarda ogni discepolo e discepolo di Cristo: chi aderisce a lui fa l'esperienza quotidiana di essere abitato da una presenza, quella del Risorto. Sì, la nostra vita è nascosta in Dio con quella del Cristo morto e risorto (cf. *Lettera ai Colossesi* 3,3): è lui, il Figlio, che ci rende figli di Dio; è la sua vita in noi che dà senso al nostro tempo. (*Ludwig Monti*)